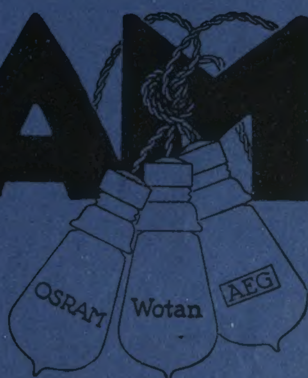
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 41. Milano - 9 ottobre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



L'organizzazione in Italia delle Compagnie: "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA„ "LA VELOCE„ - "SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI„







Veduta esterna dell' Ufficio Passeggieri di Macerata.



Veduta esterna dell' Ufficio Passeggieri di Verona.



Voi pagate** per un dato numero di cavalli-forza. - Quanti di questi cavalli-forza effettivamente lavorano per voi? — **Quanti ve ne sfuggono?

La Forza d'Attrito nei Motori d'Automobile

Perchè gli automobilisti sorveglino attentamente la lubrificazione del loro motore.

L'attrito è il peggiore nemico dei motori d'automobile. I danni che esso produce sono spesse volte di tale gravità da richiedere lunghe, accurate e costosissime riparazioni d'officina e gli automobilisti ne conoscono le noiosissime conseguenze quando la loro vettura è costretta inesorabilmente a fermarsi in aperta campagna, ben lungi talvolta da un centro qualsiasi dove si possa trovare un meccanico esperto.

Causa diretta ed unica di questi danni è una deficiente lubrificazione. L'uso di un olio di scarso potere lubrificante farà infatti riscaldare il motore oltre il normale e gli anelli dei pistoni verranno a trovarsi in immediato contatto con la superficie del cilindro.

Un olio che per la sua densità non si spanda rapidamente sulla superficie del cilindro, sulle fasce elastiche del pistone e sul pistone stesso, darà origine ad un attrito eccessivo.

In entrambi i casi i cilindri saranno intaccati; si produrranno abrasioni e conseguenti surriscaldamenti del motore, fusione di bronzine, perdita di forza motrice e rottura delle fasce elastiche dello stantuffo. Infine, come conseguenza dell'eccessivo riscaldamento e della dilatazione metallica, il pistone resterà incastrato nel cilindro.

L'automobilista che impiega la gradazione d'olio indicata per la sua vettura nella Tabella Guida parzialmente riprodotta quì a fianco, ha la certezza di evitare i danni più sopra enunciati e conseguentemente di lubrificare il suo motore in modo razionale.

Se la marca della ***vostra*** vettura non è compresa nella Tabella, chiedeteci il nostro opuscolo " LUBRIFICAZIONE SCIENTIFICA „ che verrà inviato gratuitamente e franco di porto. Esso contiene, oltre ad uno studio particolareggiato sulla lubrificazione dei motori d'automobili, anche interessanti capitoli sui più comuni guasti al motore e loro rimedi, nonchè la Tabella Guida completa, con la specificazione della qualità di " GARGOYLE MOBILOIL „ esattamente appropriata per ciascuna marca di vettura, autocarro, trattrice agricola o motocicletta attualmente in circolazione in Italia.

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Acquistando i GARGOYLE MOBILOILS, è preferibile esigere recipienti litografati i quali dovranno portare impressa la marca GARGOYLE in rosso e nero. Verificare, inoltre, che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti.

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.
GENOVA - Via Corsica, 21 - B

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

Guida per la perfetta lubrificazione dell' Automobile



Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che dev'essere impiegata.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hupmobile	A	Arc
Alcyon	B	BB	**Isotta Fraschini**	B	B
Alfa	BB	BB	**Itala**	B	B
Ansaldo	B	B	King	A	Arc
Apollo	BB	BB	Knox	B	A
Aquila	B	B	**Lancia**	B	B
Austin	A	A	Maxwell	Arc	Arc
Beccaria	B	B	Mercédès	A	A
Berliet	A	A	Motobloc	B	BB
Bianchi	BB	BB	Nagant	A	A
Bollée (Léon)	BB	A	**Nazzaro**	B	BB
Bugatti	A	Arc	Oldsmobile	A	A
Buire (La)	B	BB	**O M.**	A	A
C. M. N.	B	BB	Overland	Arc	Arc
Cadillac	A	A	Packard	A	Arc.
Caesar	B	BB	Packard Commerc	A	A
Chalmers	A	A	Panhard Levassor	A	Arc
Chenard & Walker	BB	A	Peerless	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Peugeot	BB	BB
Chiribiri	B	BB	Pilain	BB	BB
Citroen	BB	A	**Rapid**	B	BB
C. I. D.	BB	A	Renault	A	A
Clément Bayard	BB	A	Rochet-Schneider	A	Arc
Cruiser	Arc	Arc	Rolland-Pilain	BB	A
Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
Darracq	A	Arc	Saurer	A	A
De Dion Bouton	BB	A	Saxon	E	E
Delahaye	BB	A	S.C.A.P.(Motori)	BB	A
Delage	BB	A	**Scat**	BB	BB
Diatto	B	BB	Scripps-Booth	A	A
Dodge	A	Arc	**Spa**	B	BB
Federal	A	A	**Storero**	B	BB
Fiat	B	B	Studebaker	A	Arc
F. N.	BB	A	Triangle	A	Arc
Ford	E	E	Unic	BB	A
Franklin	A	A	Wolseley	BB	A
Grégoire	BB	A	Zédel	BB	A
Hispano-Suiza	BB	BB	**Züst**	A	A
Hotchkiss	A	A	Yale	A	A

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 41. - 9 Ottobre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO IN CIRENAICA.

(Fot. capitano Griva.)



IL PRINCIPE VISITA LE ROVINE DELL'ANTICA TOLEMAIDE (TOLMETA).



Cronache. — LXXII.

«Sei personaggi in cerca d'autore» ovvero: Pirandello più Pirandello che mai.

Luigi Pirandello ha superato sè stesso. Statemi a sentire.

Un uomo, un tizio qualunque, — mi direte poi, quando saprete quel che ha fatto, se è un filosofo, o un pazzo, o un cerebrale, o un inquieto, o un altruista e, comechessia, una brava persona oppure, invece, una perfetta canaglia — ha sposata una povera umile donna; e l'ha sposata appunto perchè amò in lei la sua umiltà. E n'ebbe un figlio. Ma glielo tolse súbito dal seno; lo diede a balia in campagna, ad una contadina; non per crudeltà verso la madre, ma per far crescere sano e robusto il bambino, a contatto della terra. Un'ubbìa? Forse. Egli lo ammette: ebbe sempre «di queste maledette aspirazioni ad una solida sanità morale». Poi che avvenne? Ve lo narro con le sue stesse parole: — C'era con me un pover'uomo, mio subalterno, mio segretario, pieno di devozione, che se la intendeva in tutto e per tutto con mia moglie; senz'ombra di male, buono, umile come lei, incapaci l'uno e l'altra, non che di farlo, neppur di pensarlo, il male. E allora io intesi di fare il loro bene, e anche il mio, sì, lo confesso! Ero arrivato al punto che non potevo più dire una parola all'uno o all'altra, che súbito non si scambiassero tra loro uno sguardo d'intelligenza! Che l'una non cercasse súbito gli occhi dell'altro per consigliarsi, come si dovesse prendere quella mia parola per non farmi arrabbiare. Ma bastava questo, si capisce, per tenermi in una rabbia continua, in uno stato di esasperazione intollerabile. — «Per mettere rimedio a questo atroce stato di cose, il nostro Tizio scacciò quell'uomo». — Ma allora — egli ci racconta — vidi questa povera donna restarmi per casa come sperduta, come una di quelle bestie senza padrone che si raccolgono per carità. — (Vi ricordo che il figlio era stato messo a balia in campagna). E il nostro Tizio continua: — Io non potei vedermi più accanto questa donna, non tanto per il fastidio, per l'afa, vera afa, che ne avevo io, quanto per la pena, una pena angosciosa, che provavo per lei. — Non potendo più vedersela d'accanto, mandò via anche la donna, e la mandò a quell'uomo, il suo commesso o segretario, ben provvista di tutto. — Per liberarla di me! — egli afferma. — E liberarsi lui! — grida la poveretta. Al che egli risponde sinceramente: — Sissignora, anch'io, lo ammetto! Ma a fin di bene io lo feci, e più per te che per me. Lo giuro!

Suppongo che questo inizio del racconto vi abbia di molto interessati — poichè è il racconto di cose che non avvengono ogni giorno e in ogni casa; e proseguo.

Il segretario si piglia la donna e le fa far tre figlioli, due femmine ed un maschio. E il nostro Tizio, di lontano, cominciò ad interessarsi «con una incredibile tenerezza» della nuova famigliola. Gli è che in casa sua, poveretto, era la disperazione. — «Andata via lei — egli narra — mi parve sùbito vuota. Quella donna era il mio incubo, ma me la riempiva. Il figliolo mio, allevato fuori, appena ritornato in casa non mi parve più mio. Mancata tra me e lui la madre (che era stata come una parentesi di aberrazione nella mia vita) è cresciuto per sè, a parte, senza nessuna relazione nè affettiva nè intellettuale con me». — E il pover'uomo, allora, s'interessò a quegli altri. Ogni giorno andava alla scoletta ad attendere che la maggiore delle figliette ne uscisse, per vederla, per sorriderle, per salutarla con la mano; finchè un dì si fece coraggio, e le regalò una paglia di Firenze con una ghirlandina di roselline. — «Io fui incuriosito prima — ci narra il disgraziato — poi man mano attratto, teneramente, verso quella famigliola sorta per opera mia.... Avevo bisogno di crederla in pace, tutta intesa alle cure più semplici della vita, fortunata perchè fuori e lontana dai complicati tormenti del mio spirito....» Ma la madre, allor che seppe di queste assiduità n'ebbe paura. E scappò lontano, col nuovo compagno della sua vita e i tre piccini. — Ahimè, le sue disgrazie, sventuratissima donna, non erano finite. Un brutto giorno il nuovo compagno morì, lasciandola nella miseria. E allora ella dovette ritornare nella città natìa, e darsi d'attorno, e lavorare e agucchiare per cavar tanto da vivere, lei e le tre creature. Di queste, la maggiore si è fatta grande e bella. È una fanciulla di diciott'anni ormai, ed è lei che fa la spola tra la misera casetta e il sontuoso *atelier* di madama Pace per portare e riportare il lavoro fatto e da farsi. Ma l'*atelier* di madama Pace ha dei salottini nascosti e riservati, con ampi e soffici divani che paiono dei letti; e la povera ragazza, nata e cresciuta in quel modo, è di quelle che madama Pace riesce facilmente a farvele adagiare....

Ed eccoci alla tragedia. Il nostro amico Tizio è un cliente dell'*atelier*. Ascoltiamolo ancòra una volta, ne vale la pena. — «Io, purtroppo, condotto dalla miseria della mia carne ancòra viva.... Ah, miseria, miseria veramente, per un uomo che non abbia voluto legami avvilenti; non ancor tanto vecchio da poter far a meno della donna, e non più tanto giovane da poter facilmente e senza vergogna andarne in cerca! Miseria? che dico? orrore, orrore: perchè nessuna donna più gli può dare amore; e quando si capisce questo! Se ne dovrebbe fare a meno.... Mah! Ciascuno, fuori, davanti agli altri, è vestito di dignità. Ma ciascuno sa dentro tutto ciò che nell'intimità con sè stesso si passa d'inconfessabile. Si cede alla tentazione; per rialzarcene súbito dopo, magari, con una gran fretta di ricomporre intera e solida, come una pietra su una fossa, la nostra dignità, che nasconde e seppellisce ai nostri stessi occhi ogni segno e il ricordo stesso della vergogna. È così di tutti. Manca solo il coraggio di dirle, certe cose!» — Ecco perchè egli pratica nell'*atelier* di Madama Pace, ed ecco perchè s'incontra nella figlia di sua moglie. Non sa chi ella sia, non può riconoscere in lei la bambina che andava a spiare all'uscita dalla scoletta; e la ragazza, forse, ricorda, e riconosce in lui l'uomo dalla paglia di Firenze, ma non sa ch'è il marito della mamma.... E l'obbrobrio sta per compiersi. Fortunatamente, proprio quel giorno — il buon Dio non voleva che l'obbrobrio si compisse — càpita in giusto punto la madre ed entra d'improvviso, gettando un urlo, nel salottino segreto. Il nostro Tizio, naturalmente, la riconosce súbito; e, brav'uomo indubbiamente, questa volta almeno, se li porta a casa tutti e quattro, la donna e i tre figliuoli. Se li porta a casa per rimediare, se potrà, al male che ha fatto, o per aggiungere dell'altro bene al bene che ha compiuto sin qui.

Ma sì! Nella casa rifatta è l'inferno. La povera umile donnetta è smarrita, squassata, annientata, sotto l'impressione dell'episodio orribile. La ragazza, depravata, spavalda, non sente che dell'odio e dello schifo per quell'uomo ormai vecchio cui stava per concedersi e che si è rivelato il marito di sua madre, e dell'odio del pari ella sente per l'improvvisato fratellastro — se può chiamarsi così — di cui non conosceva l'esistenza, che nella casa si reputa il padrone, e i sopraggiunti considera degli intrusi indegni e nefasti. Nè lui riconosce e può riconoscere la madre, che mai non vide, che non lo allevò, che credeva morta, o scomparsa per cause scellerate. L'altro bastardo è un giovinetto di quattordici anni, un povero essere delicato, che forse sa, che forse ha capito, e tace, e medita, e si rode, e segretamente in cuor suo invoca la morte. La bimbetta — l'ultima dei nati — è incosciente nei suoi quattr'anni d'età e non può dare nè conforto nè gioia. E il nostro amico Tizio è un poveretto — è proprio il caso di dirlo — che non sa più che pesci pigliare. — La madre desolata vorrebbe, alla fine, dopo giorni di disperato tormento, vorrebbe parlare al primogenito, al suo figlio legittimo, aprirgli il core, dirgli tutto, confessarsi, chi sa, farsi perdonare — poi che una mamma è anche capace di chiedere perdono di falli che non ha commessi; ma il figlio non vuole, la evita, la respinge, non la conosce. Non vede in lei che l'onta e la vergona che s'abbatterono sulla sua casa, sul suo nome.... E la piccina che giocava in giardino capitombola in una vasca e vi annega. E il giovinetto, vedendo la sorellina affogata, si leva di tasca una rivoltella e si uccide....

❦

Luigi Pirandello ha pensata questa tragedia e non l'ha voluta scrivere. Perchè? Forse — badate, è una supposizione la mia, e se vorrete seguirmi un'altra ne farò — forse perchè ha capito che sarebbe una tragedia insopportabile, così come sarebbero insopportabili tante tragedie dell'antichità se si volesse — e si potesse — trasformarle, ridurle in drammi dei giorni nostri. Ma, d'altra parte, se la trama era tale da rendere intollerabile la tragedia scritta, svolta in ogni sua fase, in ogni suo episodio, e portata su la scena, è ben certo che la psiche di tutta quella gente era assai degna di studio e che apparivano stranamente interessanti gli stati d'animo che i fatti immaginati dovevano produrre in quelle creature. Luigi Pirandello (questo Shaw italiano, ma così puramente e schiettamente italiano) non poteva rinunciare a quello studio, a quell'esame. E allora, originale come sempre, si è detto: «Io non scriverò la tragedia ma porterò su la scena i sei personaggi — (in verità son sette; non è molto forte in aritmetica il nostro grande scrittore) — perchè la tragedia la vivano, sia pur raccontandola in parte, aprendosi anima e cuore, discutendo tra loro, dilaniandosi, accapigliandosi, urlando anche ciò e tutto ciò che, se scrivessi un dialogo, dovrebb'essere forzatamente didascalìa; e se il gioco mi riesce, io avrò imposta la tragedia pur senza averla fatta rappresentare». — I sette personaggi appaiono d'un tratto su di un palco scenico, in ora di prova. Si presentano al capocomico dicendo che sono in cerca di un autore che scriva la loro tragedia. Si presentano allorchè, dopo quanto è avvenuto nell'*atelier* di madama Pace, la strana famiglia si è riunita e ha creduto di ricomporsi. L'antefatto è raccontato, a pezzi e a bocconi, anzi con una spezzettatura forse eccessiva che non giova alla chiarezza; quel che segue si svolge su la scena, alla presenza degli attori, stupìti dapprima, incuriositi di poi, stranamente presi e affascinati alla fine, così come è preso e affascinato il gran pubblico che gremisce il *Manzoni*.

Furbizia? Forse. Ma una furbizia in cui c'è tanto e tanto ingegno, che dovete far di cappello, e inchinarvi.

Oppure.... (Ah, come sarebbe interessante, ed anche istruttivo, che il Pirandello ci rivelasse la genesi di quest'opera sua!) oppure.... è ben altro. Luigi Pirandello si è detto: «Com'è difficile l'arte, tutta l'arte, in ogni sua mani-

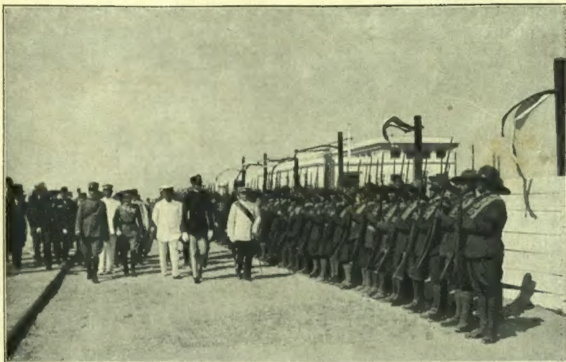
festazione, e com'è stranamente difficile l'arte del drammaturgo! *Ideare* od *osservare* è forse di molti; *rendere, riprodurre* è di pochissimi. E per questi pochissimi che fatica, che tormento, talvolta che angoscia! Io osservo, io vedo, nitidamente, attorno a me e dentro le anime: oppure lascio che la mia fantasia si sbrigli, e sogno, e i miei sogni sono, o mi paiono, di bellezza, di artistica bellezza. Poi, poi non so esprimere. O, trovar l'espressione che *renda*, netti evidenti completi, i miei sogni, o *ridica* in modo perfetto il frutto della mia osservazione e della mia meditazione, ah, quale difficile impresa, quale — talvolta — insuperabile impresa!... Perchè, poi, allorchè spero o mi lusingo di aver *reso* e *ridetto* quel ch'era nella mia mente cosicchè debba ad ognuno apparire evidente, chiaro, indiscutibile, un'altra ansia mi afferra: ho io osservato bene? ho visto chiaro in quell'anima? nulla mi ha ingannato? ho ben compreso e *tutto* compreso? Perchè il gran dramma è lì: *ciascuno di noi si crede «uno» e non è vero; è «tanti», secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: «uno» con questo, «uno» con quello — diversissimi!* Ho io saputo vedere i «tanti» che sono in una persona sola? e se pur ho saputo vederli come potrò mostrarli e dimostrarli ad un pubblico di teatro, nelle strettoie in cui mi tengono le leggi più elementari della tecnica teatrale, le esigenze sceniche di un'opera che dev'essere recitata a una ribalta?...» Ed ecco i sei o sette personaggi in cerca d'autore che vengono a dirci questo tormento, a narrarci questa angoscia di un artista purissimo....

❦

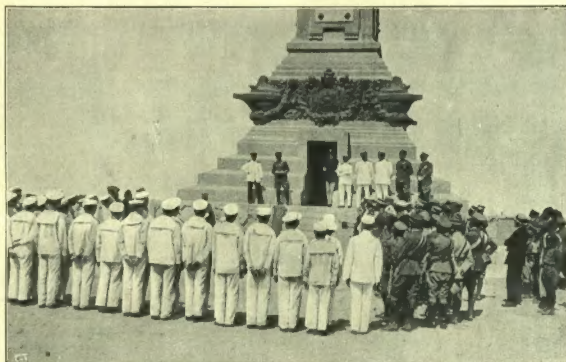
Il pubblico del *Manzoni* ha accolto trionfalmente questa strana commedia ch'è, indubbiamente, un'opera d'arte di una originalità rara. E l'esecuzione è ben degna di lei. Vera Vergani è sfrontata, spavalda, impudente e impudica, ed è bella, nelle vesti della fanciulla sciagurata. Ha data una di quelle prove che non si dimenticano. E una magnifica prova ha data Luigi Almirante, un attore di non comune intelligenza, ch'io preferisco nelle parti caratteristiche, truccate, com'è questa del *Padre*. Il Mágheri, a parer mio, potrebbe caratterizzare di più la parte del *Capocomico* che gli è affidata, dare un tono più espressivo a ciò ch'egli dice, ch'è il frutto della più vieta mentalità capocomicale in contrasto con la verità vissuta dai *sei personaggi*. Gli altri interpreti hanno poco da dire; ma sono sempre presenti nell'azione, vi prendono parte, la completano, la integrano, con amore intelligente. E a me sarebbe parso assai giusto che alla fine uscisse alla ribalta, tra gli applausi scroscianti di cui si allietava il teatro, anche il capocomico *vero*, cioè il *vero* direttore: Dario Niccodemi. Dato ciò che avevamo veduto svolgersi su la scena, il suo presentarsi al pubblico non sarebbe apparso una nota stonata.

4 ottobre. *Emmepì.*

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO IN CIRENAICA.



Lo sbarco a Bengasi.



Il Principe visita il monumento ai caduti della Giuliana alla presenza degli allievi dell'Accademia Navale. *(Fot. Rimoldi).*



Merg: Il Principe passa in rivista le truppe del presidio. *(Fot. cap. Griva.)*

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Scoprimento in Palestrina della statua, opera dello scultore Arnaldo Zocchi.



S. E. Rosadi parla alla presenza del cardinale Vannutelli rappresentante del Papa.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A PIER LUIGI DA PALESTRINA, NELLA SUA CITTÀ NATALE.



Venezia: La Missione francese all'Hôtel Excelsior.



Parigi: L'incendio dei grandi magazzini Printemps.



Venezia: Il busto a Guglielmo Oberdan inaugurato nei giardini.



Nago: Scoprimento del busto di Scipio Sighele sulla facciata della sua casa.
(L'epigrafe è di Ugo Ojetti: il discorso inaugurale fu tenuto dall'on. Innocenzo Cappa.)

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



La scena dello scoprimento.



La statua dello scultore Graziosi.

Inaugurazione del monumento ai caduti di Sassuolo (Modena). *(Fot. del cav. U. Orlandini.)*



Ai caduti di Bardi (architetto Vacca.)



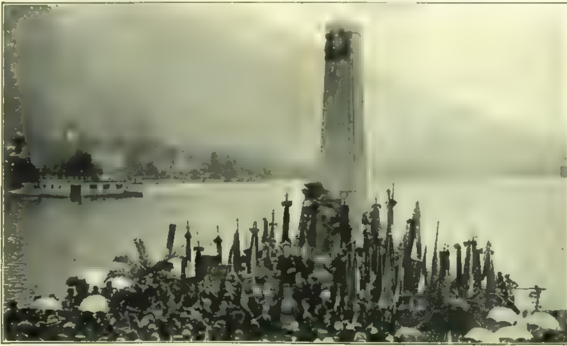
Ai caduti di Caslino d'Erba (scult. Rescaldani). (Battaglia & C., fusero).



Ai caduti di Usseglio Canavese. (Architetti Calaprina e Coppedè).



Sarcofago degli aviatori fratelli Resnati al Cimitero Monumentale di Milano.



Inaugurazione del monumento ai caduti di Omegna (scult. Cantoni).



Ritornando....

E anche l'estate del 1921 se n'è andata. Grandi visioni di paesaggi alpini, color di ferro e d'argento e di bronzo sul purissimo cielo; splendore di mare azzurro, splendore di spiaggie dorate, sorriso di villette candide occhieggianti fra il verde o specchiantisi nei laghi; *flirts* filanti fra le ombre del bosco o dietro alle alte reti del *tennis;* pranzi del Grand-Hôtel, piccole rivalità per il grande lusso, sete, scollature, pelliccie, brillanti; colazioni sull'erba, lungo trillar di risate dei bambini ubriachi d'aria e di sole; conoscenze nuove intrecciate alla *table d'hôte,* e bizze e screzî con le conoscenze vecchie, per qualcuna di quelle ciarle che spuntano in campagna, nei giorni di pioggia, come funghi; tutto ciò appartiene, ormai anche per quest'anno, al passato. Per le elegantissime, per le cosmopolite, per le più o meno fide compagne dei pescecani, la villeggiatura può proiettarsi ancora nel tempo fino agli ultimi malinconici fulgori autunnali; per la grande massa femminile, essa finisce alla metà di settembre. Si rientra in casa (che effetto, la casa immersa nella penombra delle persiane chiuse, col biancheggiar delle fodere sui mobili, dei veli stesi intorno alle lampade, con lo scricchiolio dei pavimenti non lucidati, con l'odor di naftalina che sbuca fuor dagli armadi!); si torna a dar gli ordini alla domestica o alla cameriera (ah, che bellezza non aver il pensiero della casa!); si aprono i bauli, constatando che tutto è da stirare, da lavare, da rimodernare un po'; si va dalla sarta, si corre alla scuola della bimba, per portar la fede di nascita, a quella del ragazzo, che deve far l'esame in aritmetica; per via, si dà un'occhiata ai cartelloni dei teatri, un'altra alle vetrine dei negozî; ci si ferma dieci minuti a chiacchierar con un'amica. (Ti sei divertita? — Tanto; un paese così bello, si mangiava così bene.... Lilì è cresciuta due chili, figurati. — C'erano le S., non è vero? È vero che la ragazza si sposa? — Pare; c'era un tenentino.... — Con noi al mare c'erano le G. Anche quelle speravano; ma con quella condotta.... — Anche là? — Altro che! Poi han dovuto partire per la morte del cognato.... — Già, poveretto; che pena m'ha fatto, così giovane! — Ma! Arrivederci, cara; tu tieni sempre il secondo e il quarto martedì? — Non so, devo accordarmi con mia cognata.... Che vita, dover star tutti assieme! Ma quando appartamenti non ce ne sono....) — Ciarle, piccole malignità, preoccupazioni serie; la vita che ci riprende nel suo imperioso monotono ingranaggio, che ci riattira ancora una volta nel gorgo delle migliaia d'esistenze scorrenti senza posa fra gli alti argini formati dalle vie di città.

Teuff teuff! Tuééé!

Attenti, signori uomini!

Davvero, la vita femminile procede con la velocità d'una cento cavalli.

Vi fu dunque un tempo in cui delle donne avevano un po' paura d'andare in automobile, e, quando il motore, raddoppiando i suoi giri, slanciava la vettura a grande volo, avevano dei gridolini mal repressi di deliziosa paura, come al cascar giù dalle montagne russe? Fu dieci anni fa, quindici anni fa? Che! Dev'essere un secolo. Ormai, queste son paure delle quali ogni signora arrossirebbe, dato che nel dopoguerra sia ammesso d'arrossire per qualche cosa. Tutt'al più, le donne nervose, e quelle che credono ancora che possa pur essere un vezzo femminile il mostrarsi deboli e spensierate e bisognose di protezione, potrebbero ancora mostrare le loro esitazioni e il loro sgomento dinanzi all'ala dell'aereoplano, pronta a fendere l'aria. Volare? Non volare? Forse che sì, forse che no. È permesso ancora.

In quanto all'auto, dunque, invece, i nervi femminili hanno perduto ogni ragione di eloquio; si va in vetturetta, si sale in autobus, si fan corse di tre minuti e viaggi di otto giorni, si schiaccia qualcuno o si resta schiacciate, tutte cose senza importanza, delle quali nessuno si occupa più. Ma il fatto nuovo, il fatto degno di nota s'è avuto invece in queste ultime settimane. Avete visto? Non solo tutte le donne vanno con indifferenza in auto, non solo son già numerose quelle che hanno voluto imparare a guidare, e si son mostrate perfette *chauffeuses* (già con questo benedetto francese si fan sempre doppi sensi senza volere!); ma ve n'è di quelle che vogliono tentar la sorte nelle gare sportive; ce n'è stata una qui da noi che ha saputo vincere, e molto bene, in un circuito importantissimo. E neanche, per gli uomini, il conforto di poter ascrivere sdegnosamente la loro vincitrice al terzo sesso; che bella signora la baronessa Maria Avanzo, che begli occhioni, che bel sorriso pensoso. Insomma, l'avvenire apre all'intraprendenza muliebre una nuova via, lunga e liscia come una grande pista automobilistica.



La Baronessa Maria Avanzo e Vera Vergani al circuito di Brescia. *(Fot. Anselmo).*

Attenti, signori uomini, a non farsi schiacciare!

Teuff teuff! Tuééé!

Breach of promise.

Vi è gran sobbollimento nel mondo femminile inglese, in questo momento. La Camera alta e bassa si preparano, sembra, a rimettere in discussione quello che da tanti anni era un diritto muliebre accertato e inconfutabile: il diritto a farsi pagare in contanti, per sentenza di tribunale, le delusioni d'amore.

Poichè in verità, a guardar bene, le cose stanno così. Infatti, a parte certi casi eccezionali di depravazione e di sfrontatezza, qual è l'innamorato che, nel fare la sua dichiarazione, abbia cura d'aggiungere: «Ti amo, cara, ti adoro, ti idolatro; bada però che non ti sposo. Che occhi hai, che manine da baci! L'anello però bada che non te lo dò. Non sogno, non vivo che nella speranza di farti mia.... Ma amante, veh! Sposa no, te l'avverto, ho altro per la testa....»

L'innamorato, insomma, più o meno, si presenta quasi sempre sotto l'onesta veste del fidanzato; dipende dalla finezza, dalla grazia, dal sentimento della donna il vedere se fa sul serio, e spesso dalla sua seduzione e dal suo affetto il persuaderlo a non mutare idea. E se muta.... Eh, se muta, laggiù, può anche essere una fortuna. Visto che le lagrime si possono far pagare in ragione di sterline, si può anche pensare che le lagrime fanno gli occhi più belli; e, con due o tre delusioni ben sfruttate, una brava figliuola può ben riuscire a farsi una dote.

Noi, noi siamo latine, ecco. Il mescolare la passione col denaro pare ancora, ai nostri spiriti antiquati, un intruglio poco pulito, una specie di sacrilegio sentimentale. Soffrire e andarlo a raccontare al tribunale per ottener un risarcimento in danaro; aver il cuor morto per l'umiliazione e per la delusione rovente dell'abbandono, e invocar la luce aspra della pubblicità per mettere bene in mostra le ferite e le lividure; veder stampate, su pei giornali, le lettere care e bugiarde che vi han tratto in inganno, e sulle quali avete pianto di gioia e di dolore....

No, a noi proprio non andrebbe. Da noi le due scuole: la scuola tragica: la coltellata, lo sfregio, il dissidio; o l'altra, quella che o crede filosoficamente nella ventura delle bocche baciate, o ringhiotte fieramente il dolore, per orgoglio, o sospira con malinconica rassegnazione, come nella vecchia canzone friulana:

Quel brutto traditor
Che m'ha robà la fior;
La fior del mio giardin
Ch'era sì bielis!
Quel che sè stà sè stà,
Remedi no gh'è più;
Remedi no gh'è più
Ghe vol pazienza....

La moda.
Le sottane lunghe

Ma sì, par proprio che ci siamo. Dopo le avvisaglie dei teli delle gonne tagliati a punta, dei lembi di stoffa scendenti ai lati fin quasi a terra, ora i figurini di Parigi ci mostrano proprio dei vestiti le cui sottane son lunghe tutt'in giro. Lunghe relativamente, s'intende; il *tailleur,* a buon conto, continua, con molto buon senso, ad aver le sottane corte, che non s'infangano, che non s'impolverano, che non obbligano a quella dura fatica di regger le gonne che ci ha tormentate fino a dieci anni fa. Ma anche i vestiti da sera son sempre alti una spanna da terra. Lettrici mie che avete un bel piedino (tutte, si capisce!), la moda vi consente ancora di farne pompa, di mostrarne la piccolezza, la curva ben arcata, la finezza della caviglia; ma più su, no. L'esposizione delle gambe par che stia per chiudersi; e non sentiremo più parlar del bisogno di tingere in rosa le ginocchia, per dar loro una certa aria di pudore offeso. La sottana s'allunga; e le donne piccine se ne rallegrano.

La crinolina.

Ma forse han torto di rallegrarsi perchè un'altra minaccia lampeggia sul loro orizzonte. Nel campo chiuso delle grandi case di moda parigine si continua a combattere una lotta accanita fra due tendenze; quella che vuol mantenuta la linea della *robe-chemise,* appena mossa da un po' di sgonfi sui fianchi, da un po' di pieghe al basso; e quella che vuole risolutamente la crinolina, la vera crinolina, larghissima e altissima sotto la vita, cascante dritta, la crinolina che veste una donna come una piccola botte, come una specie di campana cui i piedi fan da battagli. Una quantità dei modelli più eleganti reca proprio quella linea. Chi vincerà? La sentenza, ai primi balli.

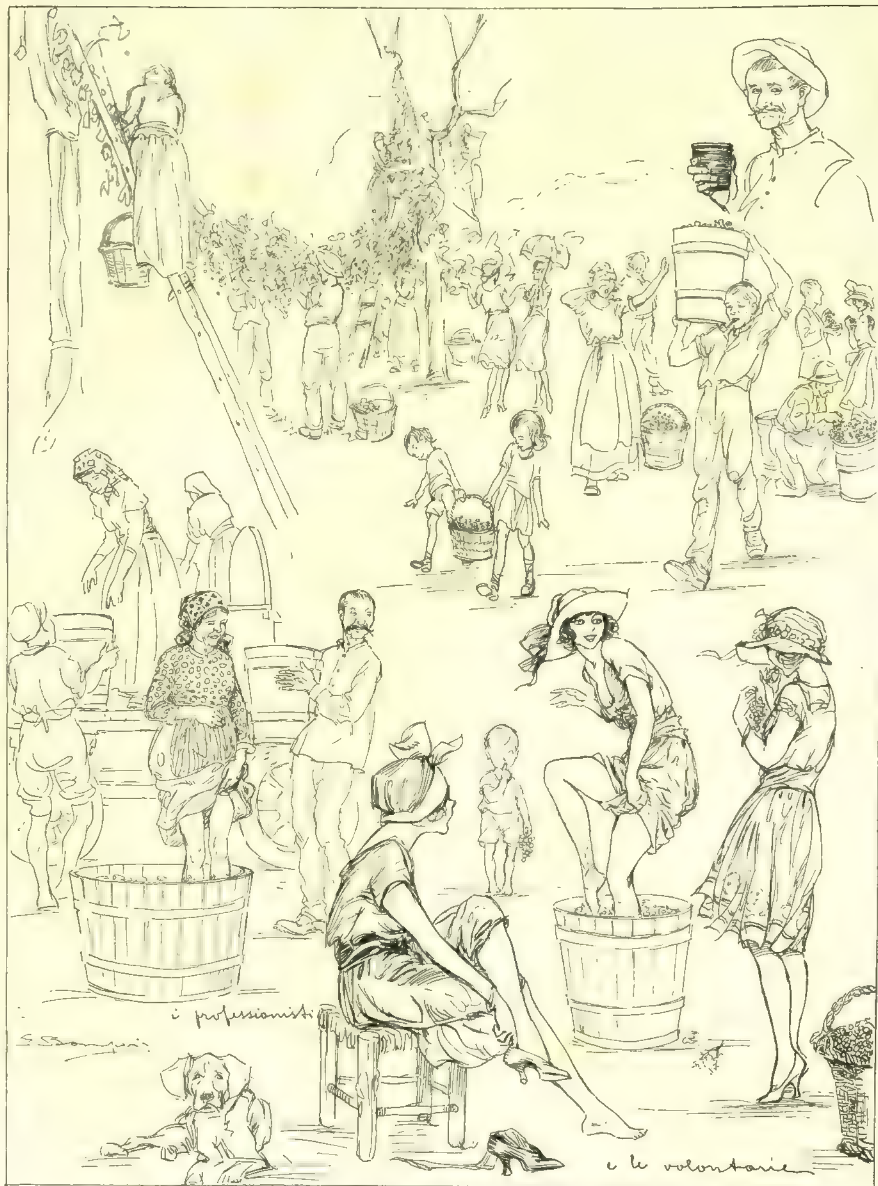
Color viola.

È il gran colore di moda. Il viola, il bel viola, vivido eppur sobrio, che è quasi un turchino, ma in cui splendono caldi riflessi pavonazzi; si adopera in panno, in taffetas, in *lametine;* tutte lo possono portare. Le giovani vi appaiono rosee come rose.

La signora in grigio.

SCENE DELLA VENDEMMIA NEL BOLOGNESE.

(Disegno di L. Bompard.)



La gioia di godere la campagna, di gustare e di pigiare l'uva, di sbracciarsi all'aperto e di mostrare.... le gambe, fa sospendere la lotta di classe e rende festosa la collaborazione!...

IL COMPLETAMENTO DELLA PIAZZA DELLA SCALA A MILANO.

“Piazza della Scala ».... ecco una indicazione topografica sufficiente ad identificare Milano, come Piazza San Marco rievoca senz'altro Venezia; Puerta del Sol, Madrid; Piccadily, Londra; Place de la Concorde, Parigi; Piazza del Popolo, Roma. Eppure, Piazza della Scala conta poco più di sessant'anni di vita e di vicende; e nell'ormai ristretta cerchia degli ambrosiani autentici ottuagenari, è ancor vivo il ricordo del gruppo di vecchie case interposte fra il Teatro Massimo e Palazzo Marino, la demolizione delle quali ha formato l'attuale piazza. Fu questa una delle poche, e l'ultima in ordine di tempo, delle sistemazioni edilizie svoltesi in Milano durante l'estrema fase della dominazione austriaca, dall'eccidio del Prina, alla battaglia di Magenta: tale sistemazione era nella sua fase esecutiva, quando Francesco Giuseppe scese nel 1857 in Italia per tentare di ingraziarsi la città delle Cinque Giornate; l'imperatore volle interessarsi all'abbellimento della decretata piazza, stanziando sessantamila lire per un monumento a Leonardo, che progettato dapprima per la Piazza San Fedele — ottenuta colla demolizione di un altro isolato di stabili, comprendente la casa già posseduta dall'infelice ministro Prina — venne poi assegnato a quella più ampia che aveva preso nome dal teatro della Scala; nome da questo ereditato a sua volta dalla chiesa già esistente sulla stessa area, fondata nel 1381 col nome di Santa Maria Nuova, da Beatrice della Scala, figlia di Mastino, Signore di Verona e moglie di Bernabò Visconti, Signore della metà orientale di Milano, l'altra metà essendo in dominio del fratello Gian Galeazzo. Sebbene quella chiesa, consacrata nel 1385, nello stesso anno e dallo stesso arcivescovo Antonio da Saluzzo che presenziò la fondazione del Duomo di Milano, fosse stata in sèguito prediletta da Caterina moglie di Gian Galeazzo, e da Bianca Maria moglie di Francesco Sforza, non per questo si era smarrita la memoria della fondatrice, dal popolo associata al nome stesso della chiesa; e quando, in seguito all'incendio del teatro della Corte Ducale, si volle provvedere ad una nuova ed ampia sala di spettacoli, la chiesa di Santa Maria della Scala — che attraverso le vicende di quattro secoli era rimasta di proprietà demaniale — dovette cedere il posto all'edificio progettato dall'architetto Piermarini nel 1775, ed inaugurato nel 1778 col nome di Teatro della



Le prime demolizioni per la Galleria Vittorio Emanuele, e la veduta del Duomo, col campanile demolito verso il 1870.

L'angolo del Palazzo Marino prima del restauro del 1888, le fondazioni della Galleria Vittorio Emanuele in corso di costruzione nel 1865, e la casa Brambilla.



Il Teatro della Scala, la Banca Commerciale Italiana, e il monumento a Leonardo da Vinci, veduti dalla casa Brambilla in demolizione, 1921.



Veduta d'assieme delle demolizioni per la costruzione del nuovo palazzo della Banca Commerciale Italiana, 1921.

Scala. La nuova piazza, sulla quale si trovarono le vecchie case già prospettanti le contrade del Marino e delle Case Rotte, e il fianco del Palazzo Marino rimasto incompleto e poscia deturpato, reclamava nel 1860 la sistemazione di tre dei suoi lati, il quarto essendo costituito dalla fronte del Teatro, le di cui linee, progettate dal Piermarini per essere osservate da una via ristretta, non poterono a meno di risultare piuttosto timide e fredde, dopo che si trovarono a prospettare la distesa della nuova piazza. Ad un primo abbellimento di questa provvide il nobile Pietro Brambilla, che aveva sposato una figlia di Alessandro Manzoni; a lui si deve il primo tentativo di rimettere in onore l'elemento decorativo della terracotta, che dopo di avere avuto in Milano le cospicue e geniali applicazioni del medioevo e del rinascimento, era da quattro secoli caduto in completo disuso: e la casa che il Brambilla eresse lungo il lato verso nord-est della piazza, con cornici fregi ed ornamentazioni in terracotta, avrebbe costituito per tempo un'efficace spinta al razionale sviluppo di questo elemento costruttivo e decorativo, se poco dopo la casa Ciani sul Corso Venezia, nota col nome popolare di Casa Rossa, non avesse degenerato quella iniziativa in una esagerata ed illogica applicazione della terracotta.

Il completamento verso nord-ovest del Palazzo Marino, nel quale il Comune aveva posto nel 1860 la sua sede, abbandonando il Broletto, non aveva tardato ad essere argomento di discussioni e di progetti: ma la soluzione si trovò a lungo ostacolata e ritardata dal sopraggiungere di un'altra sistemazione edilizia, quella della Piazza del Duomo e di una arteria che avesse a mettere questa in diretta comunicazione colla nuova Piazza della Scala, sventrando l'interposto isolato di vecchie case, di oltre 40 000 m.q., intersecato solo da viuzze e vicoli.

Questa era una arteria che Tomaso Marino già si era proposto di aprire, mentre stava erigendo verso il 1560 il suo palazzo: ma era rimasta allo stato di progetto in sèguito al fallimento ed alle sventure domestiche che chiusero la vita del vecchio intraprendente genovese. Il concorso bandito nel 1863 per la nuova Piazza del Duomo trasformò il concetto di una via in quello di un'ampia Galleria coperta a vetri, progettata nel 1864 dall'architetto Mengoni, il di cui sbocco verso Piazza della Scala, costretto fra la cantonata del Palazzo Marino e la casa Brambilla allora condotta a termine, risultava di sbieco rispetto la Piazza della Scala: il che ebbe a suggerire il motivo di un grande arco, la di cui mole troppo grande se non grandiosa rispetto agli altri edifici circostanti ed allo stesso Teatro della Scala, il Mengoni aveva abilmente cercato di ingentilire mediante una decorazione a graffito, la quale venne soppressa dall'Ufficio Tecnico Municipale, nell'occasione di alcune opere di restauro.

La costruzione della Galleria Vittorio Emanuele, fra il 1865 e il 1867, contribuì a ravvivare il proposito di erigere il monumento a Leonardo da Vinci, nel mezzo della Piazza della Scala, e precisamente sull'asse della Galleria: proposito che dopo il 1859 aveva subito un arenamento, dovuto ad una certa riluttanza dei milanesi ad attuare una idea che già era stata caldeggiata e sussidiata dall'imperatore d'Austria: fors'anco dovuto ad un erroneo concetto della figura morale di Leonardo, nel quale si voleva ravvisare il corti-



Il Palazzo Marino, l'arco della Galleria Vittorio Emanuele, e la nuova Sede Centrale della Banca Commerciale.

giano pronto a mettere indifferentemente il suo genio al servizio dei dominatori che si erano succeduti nel Ducato di Milano. Anche per queste monumento Pietro Brambilla trovò modo di attestare il suo interessamento alla Piazza della Scala, riscattando i modelli predisposti da tempo dallo scultore Magni, e sequestrati per esser messi all'asta. Così, cinque anni dopo l'apertura della Galleria, si potè nel 1872 inaugurare il monumento a Leonardo, accompagnandovi la pubblicazione di quel *Saggio del Codice Atlantico*, che contrassegnò il risveglio degli studi vinciani.

Intanto si succedevano sempre le discussioni, le proposte, ed i progetti per il completamento del Palazzo Marino, senza condurre ad una soluzione pratica, per il fatto che preponderava il concetto di imprimere alla fronte del palazzo, verso la Piazza, l'aspetto di Sede del Comune, coll'introduzione di una torre e relativo orologio: si dovette venire all'anno 1885, quando colla nuova amministrazione Negri, l'architetto Luca Beltrami, quale assessore all'edilizia, studiò e propose la soluzione logica risultante dai disegni originali della raccolta Bianconi, e dai rilievi fatti sull'edificio, riuscendo così a sfatare ed a vincere le obbiezioni relative alla dissimetria delle porte di accesso, dall'architetto Alessi razionalmente fissate secondo la distribuzione interna del palazzo; fra il 1888 e il 1889, l'architetto Beltrami potè quindi condurre a termine la fronte del palazzo, unitamente alla sistemazione dell'atrio, dello scalone e dei loggiati del Cortile d'onore. In tal modo, la Piazza della Scala poteva ritenersi sistemata abbastanza decorosamente, poichè il lato verso sud-ovest rimasto inalterato sebbene fosse costituito da vecchie case, non mancava di una nota pittorica, accentuata dalla piccola facciata barocca della chiesa di San Giovanni Decollato, opera del Richino. Nel frattempo, la casa Brambilla era passata in proprietà di enti pubblici che non tardarono a coprire l'elegante cortile, con una tettoia a vetri, per ridurlo ad uffici di esattoria civica. La Banca Commerciale Italiana, insediatasi nel palazzo Brambilla l'anno 1894, procedette all'acquisto delle case confinanti per distribuirvi i servizi sempre più numerosi, sino a che, trovatasi a dovere assicurarsi sulla stessa località una sede più ampia ed appropriata, acquistava tutte



Angolo della Piazza colla via Santa Margherita.

le case dell'opposto lato della piazza e di via Manzoni, incaricando l'ingegnere G. B. Casati di erigervi la nuova sede, colla collaborazione dell'architetto Beltrami: il nuovo edificio, sorto sopra un'area di oltre m. q. 4000 potè incorporare anche una parte dell'area dell'ex-chiesa di San Giovanni, la di cui demolizione risultò necessaria per predisporre lo sbocco della progettata arteria che dovrebbe congiungere il corso Venezia e il largo di San Babila, colla Piazza della Scala.

La ex-casa Brambilla, che la Banca aveva messo a disposizione del Comune, e poi di una società che si proponeva, prima della guerra, di erigervi un grande albergo su disegno dell'ing. L. Repossi, rimase proprietà definitiva della Banca, coll'obbligo di fronte al Comune di rifabbricare entro un determinato periodo di tempo, il lato verso nord-est della piazza. La relativa convenzione porta l'allineamento della fronte verso la Piazza sul rettifilo di Via Marino, e un allargamento di metri 6 allo sbocco di Via Santa Margherita, con sensibile vantaggio per la viabilità ed anche per le visuali che da Piazza Mercanti saranno libere sino agli archi di Porta Nuova.

L'incessante sviluppo della Banca Commerciale, colle numerose filiali in Italia e all'estero, non tardò a rendere insufficiente anche la sede condotta a termine da pochi anni, sebbene ampliata internamente coll'incorporare una parte della attigua casa Greppi, già sede della Banca d'Italia; venne quindi deciso di riservare completamente la sede attuale allo svolgimento degli affari di Milano, riservando invece alla Direzione Centrale ed agli uffici inerenti alle filiali della Banca l'erigendo edificio sull'area della ex-casa Brambilla e stabili attigui. Il progetto di questo nuovo palazzo, al quale si porrà mano appena ultimate le demolizioni ora in corso, venne affidato ancora all'ing. G. B. Casati, coadiuvato dall'ing. D. Verga, e per la parte architettonica dall'architetto senatore Beltrami: senza preoccuparsi di trovare nella nuova costruzione un richiamo alle linee dell'altro palazzo della Banca, il che avrebbe creato qualche discordanza colle linee dell'attiguo Arco della Galleria, il progetto si accorda invece colla triplice ricorrenza dei piani del Palazzo Marino. Il nuovo edificio, colle tre fronti in pietra da taglio e la decorazione sobriamente inspirata allo stile del seicento, verrà così a completare decorosamente la Piazza della Scala, in attesa che, ultimate le sistemazioni interne del Teatro, si abbia a dare alla fronte di questo un aspetto maggiormente rispondente a quelle più larghe visuali, che l'architetto Piermarini non aveva potuto, or sono centocinquant'anni, prevedere.

G. R.

† L'editore PIERO BARBERA.

All'alba del 27 settembre, nella sua abitazione in Via dei Servi, n. 11 in Firenze, ha cessato di vivere l'editore *Piero Barbera*, malato dal gennaio scorso. Egli nacque da padre piemontese a Firenze il 22 agosto 1854 e fu dalla famiglia inviato per la sua educazione all'Istituto Svizzero dei padri di famiglia, ove, del resto, all'infuori di alcune lingue moderne, imparate per pratica più che per altro, ben poco ebbe ad apprendere.

Tornato a Firenze, senza altri studi, a diciassette anni entrò, quale aiuto di cronaca, nella redazione dell'*Italia Nuova*, fondata da Gaspero Barbera nel 1870. La cronaca era allora affidata ad Enrico Nencioni, che doveva più tardi altamente segnalarsi nella critica letteraria.

Il giovane Piero, aveva già dimostrato ingegno naturale pronto e versatile. A nove anni, avendo letta in una traduzione italiana la *Vita di Beniamino Franklin* del Mignet, aveva scritto un cenno biografico di quest'uomo insigne.

Nella redazione dell'*Italia Nuova* e nell'amministrazione dell'azienda paterna, rapidamente maturò il suo ingegno, tanto che a diciotto anni, cessate le pubblicazioni dell'*Italia Nuova*, il padre lo inviava a Roma a dirigervi la succursale della *Tipografia Barbera* e successivamente, mortogli il padre, poteva assumere con mano ferma ed esperienza già completa la direzione generale degli affari della Ditta, in cooperazione col fratello Luigi, quando aveva appena ventisei anni. Ma gli affari non lo distolsero dall'amore agli studii, e molte riviste, fra cui la *Nuova Antologia* e la *Rassegna Nazionale*, e moltissimi giornali pubblicarono sue monografie di storia tipografica, che vennero poi raccolte nel 1903 in un volume intitolato «Editori ed autori». Fu collaboratore anche della *Nazione* che suo padre aveva fondato. In varii volumetti scrisse biografie di illustri tipografi ed anche dei versi.

Nel 1904 in occasione del cinquantesimo anniversario della Casa editrice e del suo cinquantesimo compleanno terminò il *Catalogo Ragionato* delle edizioni barberiane.

Nel 1919 scrisse la storia della «Dante Alighieri» in un volume di duecento pagine.

Fu più volte consigliere comunale di Firenze ed anche assessore dal 1896 al 1916, presidente del vecchio Circolo filologico fiorentino; terzo dopo il Baldini Peruzzi ed il Ricci; presidente dell'Associazione tipografica libraria italiana; membro del Consiglio centrale della «Dante Alighieri»; giurato in varie esposizioni; Regio Commissario in quella di Parigi del 1900; presidente della Giunta di vigilanza della R. Scuola Media di studii classici applicati al commercio; membro della Commissione per la riforma della legge sui diritti d'autore. Nella Massoneria Italiana ebbe un alto grado.

Nel gennaio del 1920 aveva lasciata la direzione effettiva della Casa Editrice, rimanendo però col fratello Luigi alla Presidenza del Consiglio direttivo di essa, e nel dicembre dello stesso anno pubblicò quei «Quaderni di memorie» di cui la stampa si occupò largamente.

L'attività della Casa editrice rimane immutata dopo la morte di Piero Barbera, continuando nelle direttive che ha finora tenute.



† Il compositore ENGELBERT HUMPERDINCK.

A Neu Strelitz, nel Mecklemburgo, è morto il compositore *Engelbert Humperdinck*, ben noto anche in Italia per la fiaba musicale «Hänsel und Gretel». Aveva 67 anni e, ammalato da parecchio tempo, era ormai un superstite dell'opera sua. Era nato a Siegburg, nella Prussia renana, ed aveva studiato musica a Colonia ed a Monaco; anche in Italia aveva fatto una dimora di studii. Da insegnante e critico, si rivelò compositore con «Hänsel und Gretel», cui seguirono, per rammentare solo le opere più fortunate, «I figli del re» e «Roselina di spina». Tecnicamente, in Germania, era classificato fra gli epigoni di Wagner, ma la sua ispirazione dai canti e dalla leggenda popolare aveva un segno di originalità.

LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione, vedi numero precedente).



L'Isolotto della Galiola (la barca tirata a terra che si scorge nella fotografia è la stessa che servì all'equipaggio del *Pullino*.)

II.

NAZARIO SAURO IN ITALIA DURANTE IL PERIODO DELLA NEUTRALITÀ.

Allo scoppio della guerra mondiale nell'agosto del 1914, Nazario Sauro intuì che finalmente era suonata l'ora decisiva per la redenzione della sua terra, perchè l'Italia non avrebbe potuto evitare nè tardare ad essere coinvolta nell'immane conflitto europeo. *«Xe l'ora nostra!»* diceva agli amici. Benchè riformato per il difetto all'occhio, egli ritenne che presto o tardi l'Austria, data la importanza della guerra, per la necessità di opporsi a tanti nemici, avrebbe dovuto chiamare alle armi anche i non validi, e pensò che non bisognava perder tempo per sottrarsi al pericolo ed all'onta di indossare la divisa dell'oppressore, e di combattere contro i fratelli: il suo braccio, la sua vita egli voleva offrire alla sua vera patria, all'Italia.

Comunicò questa sua decisione alla madre, la quale combattuta fra due forti sentimenti, l'adorazione per l'unico figlio e l'amore per la patria, gli disse: «Perchè vuoi lasciarci così presto? Non potresti aspettare la chiamata della tua classe?» «No, mamma, rispose Nazario, non posso; io sono segnato sul libro nero: restando qui non potrei nascondere i miei sentimenti e mi vedresti certamente imprigionato. Io debbo partire al più presto.» E quella grande madre italiana invece di insistere per tentare ancòra di persuaderlo, lo benedisse!

Quel mese di agosto lo passò fra Capodistria e Trieste.

Il Consolato d'Italia lo vedeva assai spesso; egli vi portava tutte le notizie che riteneva utili per noi, e che raccoglieva da amici e da informatori fidati. Nel dubbio che la polizia potesse pedinarlo, si provvide di un finto modello di salvagente per giustificare, se arrestato, le sue frequenti visite al Consolato. Egli avrebbe detto di essere in trattative per offrire al Governo Italiano il brevetto di questo suo nuovo tipo di salvagente. Era però necessario ed urgente di raggiungere al più presto la Penisola.



Capodistria: La piazza del Duomo e il caffè della Loggia.

Intanto molti istriani erano fuggiti e molti si disponevano a seguirli, ma ogni giorno sempre più aumentavano le difficoltà di eludere la vigilanza delle autorità austriache: si pensava, si discuteva fra i giovani quale sarebbe stato il modo migliore per raggiungere al più presto la mèta delle loro aspirazioni: l'Italia. Fu chiesto il parere di Nazario Sauro ed egli fece subito una proposta che già da quel momento rivelava la sua innata temerità e lo spirito avventuroso. I giovani istriani avrebbero dovuto raggiungere isolatamente, quasi alla chetichella Trieste. Una parte di essi, lui compreso, si sarebbero nascostamente armati. Nel giorno stabilito tutti avrebbero dovuto imbarcarsi sul piroscafo che fa gli scali dell'Istria da Trieste a Pola. Giunti presso Punta Salvore, ad un suo cenno si sarebbe fatto il colpo: impadronirsi dell'equipaggio e del capitano e cambiar rotta, dirigendo verso Venezia. Sauro avrebbe preso il comando della nave.

L'idea non ebbe seguito: i giovani preferirono non attendere ed approfittarono delle favorevoli occasioni che si presentavano giornalmente, e fuggirono, o nascosti nelle stive di carbone o fra i sacchi di mercanzia, talvolta anche rinchiusi in armadi ed in casse; o per ferrovia con passaporti falsi, od anche a piedi attraverso l'Iudrio, o finalmente nascosti su qualche trabaccolo romagnolo o chioggiotto.

Sauro lasciò Capodistria col figlio Nino e colla sorella il 2 settembre (1914) ed in ferrovia potè raggiungere Venezia. Il passaporto lo aveva ottenuto col pretesto di dover accompagnare agli studi il figliuolo. Al momento di passare il confine disse al suo Nino: *«Ziga: Viva l'Italia, che adesso semo a casa nostra»*.

Silvio Stringari che lo vide in quei primi giorni dice che appariva raggiante, felice per essere finalmente riuscito a sottrarsi alle grinfe dell'Austria, ed a tutti manifestava la speranza che la neutralità non fosse per l'Italia che un breve periodo transitorio, necessario alla sua preparazione militare, ed al gran passo dall'alleanza alla guerra.

Giunto a Venezia, Sauro non vuol perder tempo e lo vediamo subito all'opera. Due pensieri dominanti regolano ora e guideranno sempre in avvenire la sua volontà, le sue azioni. Rendersi utile all'Italia come informatore ed in seguito come combattente mettendo a disposizione tutto sè stesso, la sua energia, le conoscenze delle persone e dei luoghi a rischio di qualsiasi pericolo: cooperare per far sì che l'Italia abbandoni al più presto la neutralità e dichiari la guerra all'odiato oppressore. Per questo egli aveva abbandonato la sua Istria. Si rivolge perciò alle persone che ritiene le più indicate per l'attuazione dei suoi progetti, offrendo loro l'opera sua.

Il giorno successivo al suo arrivo in Italia, il 3 settembre (1914), lo vediamo infatti nello studio dell'avv. Giovanni Giuriati — presidente della «Trento-Trieste» — cui era finora sconosciuto.

Sauro gli parlò di sè, del suo passato, della sua determinazione di tutto sacrificare, di tutto osare pur di contribuire alla realizzazione del sogno ardente della sua vita:

«Mi parve, — è Giovanni Giuriati che lo dice, parlando di quel colloquio — che il suo intuito della fatalità politica e la certezza che ne derivava della guerra e della vittoria, trascendessero di molto il suo aspetto, la sua coltura, la sua condizione sociale».

L'impressione riportata dal presidente della «Trento-Trieste» nel primo incontro col piccolo capitano marittimo di Capodistria fu poi avvalorata da quanto altri irredenti gli riferirono sull'ardente e sicura fede politica e sul grande animo del suo visitatore. Ritornò il giorno dopo e subito gli si offerse per una prima audacia.

«Ghe saria una robeta da far» disse.

Il suo progetto era questo: ottenuto un piccolo piroscafo ed un veliero e qualche po' di farina, e calcolando sulla grande penuria che già si risentiva, egli si proponeva di fare diversi viaggi in Austria, simulando il contrabbando, per osservare tutto quello che avveniva laggiù e per riferire circa i lavori in corso di esecuzione per la difesa dei porti (ostruzioni, sbarramenti, batterie). Col pretesto di evitare la vigilanza delle torpediniere italiane, egli avrebbe potuto cambiare la meta in ogni viaggio, Si proponeva di toccare

nel primo viaggio Parenzo o Pirano, scaricare la farina, e concretare colle autorità austriache di portare il secondo carico a Sebenico o a Cattaro. Il terzo carico sarebbe stato sbarcato a Pola.

Alle difficoltà che gli furono obbiettate dal Giuriati, e cioè che gli sarebbe stato difficile di far ritorno in Italia dal momento che probabilmente egli era già dichiarato disertore e non lo avrebbero lasciato ripartire, Sauro rispose sorridendo e strizzando l'occhio con quell'abituale sicurezza di sè e disprezzo dei nemici che era una delle sue più simpatiche caratteristiche:

«Mi no credo. I xe bacuchi; co i me vedarà arrivar cola farina, i credarà che sia vegnudo de quà (in Italia) per torla, e i me lassarà tornar per portarghene un'altra borida!».

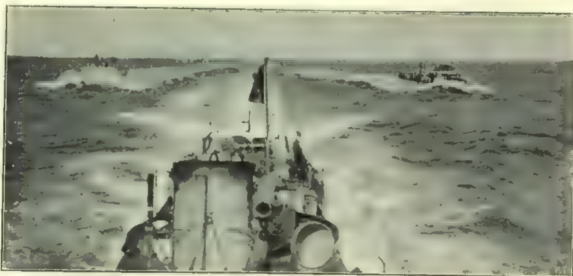
Data l'insistenza nel chiedere di effettuare il suo progetto, questo venne dall'avv. Giuriati sottoposto al Ministero della Marina, il quale dopo aver chiesto schiarimenti e dopo molta attesa, dichiarò esplicitamente che la delicatezza della situazione internazionale ne sconsigliava l'esecuzione.

La semplicità di Sauro, la bontà dell'animo e l'entusiasmo per la causa della guerra che a tutti comunicava col più grande fervore, gli guadagnarono le simpatie generali e lo misero subito in vista fra gli irredenti che da tutte le parti della duplice monarchia affluivano a Venezia. Dovunque occorresse, disporre per il trionfo della santa causa alla quale si era completamente votato, o per la riuscita di tesi ardite ed estreme, un cuore saldo, generoso, un coraggio spinto fino alla temerità, una dedizione che non discute, egli era sempre pronto ad offrire tutto sè stesso.

Per tutti egli fu il fratello, la guida, l'aiuto. Come se si fosse trattato di sè stesso, si adoperò per venire in soccorso dei più poveri, per trovare un'occupazione che permettesse loro di attendere fino al giorno nel quale, scoppiata la guerra, sarebbero stati incorporati nell'esercito combattente.

Sauro rappresentava in quei giorni la provvidenza: una sottoscrizione promossa da Silvio Stringari per sopperire ai primi bisogni di quelli fra i fuorusciti adriatici che versavano nelle più tristi condizioni, fruttò in pochi giorni circa 3000 lire, e Sauro si adoperò senza risparmio di fatica per raccogliere danari e per distribuirli dove più era urgente il bisogno.

Molte volte si recò segretamente a Trieste, o vi mandò il figlio, servendosi dei piroscafi italiani *Tripoli* e *Derna*, per accordarsi cogli amici, per assumere notizie o per portare documenti convenzionali allo scopo di facilitare l'esodo di altri italiani dall'Istria.



Torpediniere della flottiglia dell'Alto Adriatico in navigazione.

Intanto si raccoglieva e si organizzava a Nizza una compagnia di giovani irredenti che fu chiamata la *Compagnia Mazzini*.

Varie volte nel periodo della neutralità e nei momenti più dubbi, quando pareva che l'idea dell'intervento stesse per essere abbandonata, gli irredenti, e fra questi primissimo Sauro, sentirono in cuor loro il desiderio, quasi il dovere, di commuovere la Nazione con un atto improvviso e disperato, con una spedizione garibaldina, che è a quanto dire con un sicuro sacrificio collettivo, per provocare un movimento nell'opinione pubblica capace di spingere il Governo alla guerra.

Sauro fu sempre fra i più caldi sostenitori di questa idea, fra i più ardenti e i più risoluti; una delle parti più pericolose era sempre assegnata a lui, voluta da lui. Gli amici lo chiamavano il *piccolo Garibaldi dell'Istria*, mentre un altro grande Capodistriano, Pio Riego Gambini, che alla vigilia della guerra incitò e raccolse la gioventù istriana, e con opuscoli e proclami la infiammò e la preparò alla lotta che antivedeva prossima, veniva chiamato il *piccolo Mazzini*.

Diomede Benco, Vittorio Fresco, Gabriele Foschiatti, Antonio Bergomas, Riccardo Cosmini, Vico Predonzani, Giuseppe Müller e tanti altri, — molti caduti da prodi sui campi di battaglia — formavano questo manipolo di fuorusciti adriatici, cospiratori e propagandisti ardenti per la entrata in guerra dell'Italia contro l'odiato oppressore delle loro terre. Tutto essi avrebbero tentato, ed ogni pericolo erano decisi di affrontare pur di riuscire nell'intento, pur di vedere finalmente realizzate le loro speranze. Essi erano legati da un segreto giuramento.

La compagnia «Mazzini» li attirò in primo tempo a Nizza. Quegli animosi, che prima erano pochi, aumentarono ad oltre 200, quasi tutti di idee repubblicane, ispirate alle più pure tradizioni mazziniane e garibaldine.

Loro istruttore era il triestino Alfredo Mangano, che combattè poi da prode fra i garibaldini nelle Argonne. Di questa balda schiera sacrata alla morte per un'altissima idea che, a seconda dei progetti, avrebbe dovuto tentare uno sbarco sulle coste dalmate, Nazario Sauro sarebbe stato il pilota nel viaggio da Marsiglia al punto di sbarco, verso il sicuro sacrificio.

Ma intanto l'Italia, sotto la pressione dell'opinione pubblica, si era accinta ad intensificare la sua preparazione militare. Il generale Cadorna formava alacremente l'esercito, e la Francia, dalla quale i novelli argonauti avrebbero dovuto avere i mezzi per attuare la generosa ed audace impresa, non volle far precipitare gli avvenimenti, nè compromettere con complicazioni intempestive la posizione dell'Italia, prima che questa fosse pronta a schierarlesi accanto. La compagnia «Mazzini» fu sciolta alla fine di ottobre (1914), e così crollò una delle prime speranze di Sauro in un pronto intervento. Vera anima di cospiratore, insofferente di attendere, impaziente di agire e di tradurre in atto la generosa fiamma che gli ardeva in petto, fece ritorno a Venezia, colla speranza di trovare altri mezzi, di agire più attivamente per riuscire a precipitare gli eventi.

Lo troviamo infatti a Venezia fra i più entusiasti, fra i più accesi e ferventi sostenitori e propagandisti della campagna per l'intervento.

Non mi dilungherò nel racconto delle sofferenze che agitarono l'animo di Sauro e dei suoi compagni in quel periodo di speranze e di delusioni, in quei lunghi mesi di neutralità, di preparazione, di attesa. Preparazione quanto mai logica, necessaria, imprescindibile, ma che con l'altalena delle trattative diplomatiche, col giuoco lasciato libero alle competizioni dei partiti ed agli intrighi parlamentari, con la libertà in tutti di influenzare in vario senso l'opinione pubblica, anche in quelli che più erano contrari all'intervento dell'Italia in guerra, mise molte volte a dura prova l'animo degli irredenti che vedevano dileguarsi e quasi svanire le loro speranze, i loro sogni.

Uomini d'azione, che tutti gli affetti avevano sacrificato all'affetto più grande, a quello di Patria, non ammettevano indugi, nè che si potesse discutere tanto, quando la dignità e l'avvenire della Patria erano in gioco. Infiammati dal più ardente patriottismo, s'indignavano nel constatare come gli Italiani potessero ostacolare, col vile e comodo neutralismo, l'intervento alla più santa, alla più giusta, alla più legittima delle guerre.

Si formò così nell'animo di questi generosi nei momenti più critici di questo lungo periodo, l'idea che si dovesse agire anche contro il volere del Governo per scuotere gli italiani con un atto clamoroso, con una risoluta azione, onde eccitare maggiormente gli interventisti, decidere i dubbiosi, e trascinare i contrari alla loro causa.

Sauro, sempre coerente ai suoi principî, fu tra i più ferventi ed entusiasti sostenitori di questa idea.

Intanto la vita di questi fuorusciti trascorreva miseramente coi pochi mezzi di cui potevano disporre, o coi meschini sussidi elargiti dalla «Trento-Trieste». Le riunioni dei cospiratori avevano luogo a Venezia nei più umili locali ove essi si riunivano per i pasti frugali: nei piccoli caffè, negli oscuri negozi dei friggi-pesce, o negli albergucci a 50 centesimi per notte. Sauro era sempre presente e le sue infiammate parole erano ascoltate col più grande interesse; esse rivelavano una fede assoluta nel successo, dimostravano che ferrea ed imperiosa era la necessità di ricorrere ad un'azione risoluta, violenta che mirasse a sollecitare ed a rendere possibile l'intervento.

Si recava anche nelle città ove sapeva radunati in maggior numero i fuorusciti adriatici per fare propaganda delle sue idee, e per procurarsi le armi necessarie alla progettata azione.

Da Milano negli ultimi di ottobre (1914) scriveva all'amico Stringari:

«Qui ho trovato molti consenzienti nella colonia dei nostri profughi alla mia convinzione che specie noi irredenti si debba tentare qualche cosa.

«La tradizione di Mazzini e di Garibaldi ci addita questo dovere; la tradizione di questi due grandi, che ci debbono essere di guida, vuole così e così dovrà essere».

I progetti che passavano nella fantasia di questi giovani cospiratori erano l'uno più audace, più temerario dell'altro; o spedizioni o sbarchi alla Pisacane, — come Sauro soleva dire, — o azioni ardite di sconfinamento in qualche località opportunamente scelta. Sauro marinaio nell'anima avrebbe preferito un'azione per mare.

❦

Mentre tante passioni turbavano e dividevano gli animi degli italiani, una grande sventura si abbatteva il 14 gennaio 1915 sulla Nazione: il terremoto nella regione della Marsica.

Il cuore degli irredenti non rimase sordo al grido di dolore dei loro fratelli!

Per iniziativa dell'avv. Giovanni Giuriati venne deciso l'invio di una squadra di soccorso formata dai volontari irredenti. Uomini d'azione, come di cuore, essi accolsero con entusiamo l'invito, ed una squadra di 42 volontari si formò immediatamente.

Sauro, come sempre, fu tra i primi e più attivi organizzatori della spedizione. La sera stessa che la notizia della sventura giunse a Venezia, presi gli accordi coll'avv. Giuriati e con Vittorio Fresco partiva alla volta di Ancona, dove colla più grande attività predisponeva tutto il necessario. Lavorando ininterrottamente due giorni

e due notti consecutive senza darsi alcun riposo preparava i camions e le automobili che avrebbero dovuto trasportare i volontari ad Avezzano, caricava altri camions di coperte, di indumenti, di generi alimentari, di medicinali, attrezzi di lavoro, e di tutto quanto potesse occorrere per l'opera di soccorso.

Da Mestre, ove era riunito il Corpo dei volontari irredenti istituito dalla « Dante Alighieri » e dalla « Trento e Trieste » al comando di Diomede Benco, partirono il giorno seguente i volontari. L'avv. Giuriati, ed altri giovani che si trovavano a Venezia si unirono alla spedizione che, vestita in grigio-verde, raggiungeva subito Ancona ove Sauro l'attendeva.

L'avv. Giuriati, Vittorio Fresco e 12 volontari proseguirono in ferrovia verso Avezzano come avanguardia della spedizione, mentre Benco e Foschiatti si fermarono col grosso della spedizione per ultimare il caricamento del materiale che Sauro aveva meravigliosamente raccolto ed approntato.

Giunti gli irredenti ad Avezzano fu loro assegnata come zona di operazione per i soccorsi il villaggio di *Le Ciese*, paese di circa 1200 abitanti, sul quale la furia del flagello si era maggiormente abbattuta risparmiando forse appena 300 persone.

Non una casa era rimasta in piedi. Tutto crollato, tutto perduto. Uno spettacolo desolante di miseria, di pietà! I salvatori trovarono i superstiti sotto l'incubo del terrore; gli occhi sbarrati, come svegliatisi da un pauroso sogno, senza una lacrima, senza una parola! Il loro sguardo però diceva tutta l'infinita riconoscenza per i generosi fratelli che erano corsi in loro aiuto.

È facile immaginare quanto sia riuscita utile e benefica l'opera di quella squadra negli otto giorni di sua permanenza a *Le Ciese*. Si lavorò giorno e notte instancabilmente fino all'estremo limite delle forze per diseppellire i feriti ed i morti, per abbattere le mura pericolanti, per aprire le vie ingombre, curare i feriti, seppellire i morti, costruire barracche per i vivi. Dopo cinque giorni di sotterramento furono anche salvati due poveri bambini.

Sauro, come tutti, fu attivo, instancabile. Egli si era anche assunto l'incarico di dispensiere e di capo cucina della spedizione. Nella fotografia che viene riprodotta in queste pagine lo vediamo intento all'umile mansione. Provvedeva ai volontari ed alla popolazione: nessuno doveva essere privo dei due pasti frugali giornalieri. E nel disimpegno di questa, per lui nuova, occupazione mi si racconta che dimostrò una sorprendente abilità.

Quando dopo otto giorni, al sopravvenire di un reparto militare, gli irredenti lasciarono quei luoghi di dolore, la popolazione li salutò e li accompagnò benedicendoli, ed esprimendo colle più affettuose parole di addio tutta la riconoscenza dei loro cuori commossi.

Scrivendo di Sauro e di questo periodo storico, non poteva essere dimenticata la spedizione degli irredenti ad Avezzano, spedizione che Gabriele d'Annunzio citò nella *Sagra dei Mille*, fra i *segni annunciatori della guerra*.

❦

Nazario Sauro, di ritorno dai paesi della sventura, raggiunse nuovamente Venezia.

La situazione politica in Italia non era per nulla mutata, e le determinazioni circa l'intervento apparivano sempre più incerte: unico fatto positivo era la sempre più alacre preparazione militare. Il Parlamento sembrava disposto nel proseguimento della neutralità, e fra tante voci contradditorie, una cosa era certa, che il Governo non avrebbe preso una qualsiasi decisione senza il consenso di una maggioranza parlamentare.

Maggiormente gli irredenti riconobbero la necessità di spingere l'opinione pubblica verso l'intervento e verso la guerra. Nel più ristretto circolo dei più entusiasti, dei più esaltati, fra i quali primeggiava Sauro, si riteneva che i comizi, le conferenze, le manifestazioni pubbliche nei teatri e nelle piazze, a poco o nulla avrebbero giovato, e non erano mezzi sufficienti per affrettare il sospirato avvenimento.

Occorreva agire in altro modo e si formò un comitato d'azione. Si ritornò sull'idea sempre accarezzata, ma questa volta decisi ad affettuarla. Gli irredenti sparsi nella penisola avrebbero dovuto, col sacrificio della loro vita, compiere un atto che valesse a scuotere il paese in favore della liberazione delle loro terre, e deciderlo ad uscire dalla neutralità per dichiarare la guerra all'Austria.

Del primo comitato facevano parte, Sauro, Pio Riego Gambini, Diomede Benco e Gabriele Foschiatti, ed in seguito Riccardo Cosmini, Giuseppe Müller, Vittorio Fresco; quest'ultimo si adoperò in modo speciale per trovare i fondi necessari all'impresa, e per procurare le armi.

Un secondo comitato con residenza a Roma, e di cui era l'anima l'avvocato Giovanni Giuriati, si teneva in relazione con quello di Venezia, e doveva facilitare con tutti i mezzi la riuscita dell'impresa, ed avvertire del momento più propizio per effettuare il colpo.

Due progetti, fra i tanti proposti, furono quelli sui quali si fermò l'attenzione dei cospiratori.

Il primo — caldeggiato maggiormente da Sauro — era in linea generale il seguente:

A Porto Buso l'Austria teneva internati alcuni piccoli piroscafi della Navigazione istriana. Un corpo di volonterosi irredenti avrebbe dovuto nottetempo impadronirsi di uno di questi vapori. Qualunque ostacolo avrebbe dovuto essere superato per assicurare la cattura e e per isolare Porto Buso in modo che la notizia del colpo non dovesse essere comunicata alle autorità austriache. Sauro avrebbe prese il comando del piroscafo: Cosmini e Sartori già pratici ne avrebbero fatto agire le macchine, e la spedizione avrebbe diretto per Trieste sbarcando alle primissime luci dell'alba al molo San Carlo. I volontari avrebbero dovuto cercare di sollevare la popolazione, ed occupato il palazzo del Governatore, si sarebbero barricati e difesi fino all'ultimo, nella speranza che l'atto generoso e quasi folle, susciterebbe un moto popolare nella città in favore degli eroici fratelli, provocando la sollevazione generale, — una ripetizione dei Vespri Siciliani, — e commuovendo talmente l'Italia da deciderla all'intervento.

L'altro progetto comportava uno sconfinamento, ed avrebbe avuto per obbiettivo l'occupazione di Cormons da parte del corpo dei volontari irredenti. La città sarebbe stata tenuta fino all'estremo della possibilità.

Con quest'ultimo progetto si sperava anche di far accorrere in aiuto degli irredenti la gioventù italiana interventista, in modo che l'occupazione di Cormons avrebbe forse potuto prolungarsi a lungo, ciò che invece non avrebbe potuto avvenire per il progetto dello sbarco a Trieste.

Sauro, parteggiava per il primo dei progetti e, uomo di mare, voleva che la spedizione si facesse per mare: *« Mi no so omo da condur gente per tera: vegnì co mi, credemi fioi, vegnì co mi per mar »*.

Il piano fu scoperto dal Governo Italiano che arrestò il movimento e sequestrò i fucili, già pronti alla stazione di Cavanella d'Adige.

Questi fucili erano stati spediti da Giovanni Giuriati e da Vittorio Fresco, al nome di quest'ultimo.

Fu necessario rinunciare per il momento al progetto, ma si decise di tener viva la fiamma e di studiare il mezzo di riuscire per altra via nell'intento. Qualche ufficiale dell'esercito attivo, di cui non faccio i nomi, al corrente del complotto, ne avrebbe facilitato l'esecuzione fornendo le armi ed il materiale necessario al momento opportuno.

Sauro intanto aveva dovuto lasciare Venezia, chiamato a Roma dallo Stato Maggiore della Marina per fornire notizie sulle difese delle coste orientali dell'Adriatico; ciò nonostante egli continuò a tenersi in relazione col Comitato d'azione, infondendo sempre tutto il suo entusiasmo, e la volontà assoluta di agire.

Negli ultimi tempi qualche dissenso si era verificato fra i Comitati di Venezia e di Roma, a proposito del progetto per lo sconfinamento di Cormons. La ragione dei dissensi era sempre una. L'avvocato Giuriati, che maggiormente era al corrente di quanto avveniva nella capitale e nei Ministeri, sosteneva che il colpo di mano sarebbe stato delittuoso se la guerra si fosse fatta, perchè avrebbe creato imbarazzi al Governo sulla scelta del momento militarmente e diplomaticamente più opportuno per l'intervento, mentre lo sconfinamento si sarebbe reso necessario nel caso si fosse verificata l'ipotesi opposta.

Giuriati riteneva che ormai la guerra fosse prossima, inevitabile: Gambini, Benco e gli altri propendevano per l'opinione contraria, ed erano impazienti di agire. Fortunatamente la dichiarazione di guerra tagliò corto e mise i contendenti d'accordo.

Sauro fece ritorno a Venezia contento, raggiante perchè ormai aveva cessato di disperare, perchè era in lui la convinzione assoluta non trattarsi più che di qualche giorno per l'intervento dell'Italia nella guerra contro l'odiato oppressore della patria sua.

Nelle memorabili manifestazioni in Piazza San Marco di quelle serate che precedettero la dichiarazione di guerra, Sauro fu sempre nel gruppo dei più vivaci, dei più battaglieri, e nelle violente colluttazioni con le quali fu rintuzzato l'ultimo tentativo dei neutralisti e venne dato agli interventisti il dominio della città, nelle ultime entusiastiche dimostrazioni, egli apparve in primissima linea.

Furono per lui, come per tutti i suoi compagni irredenti, come per i patriotti e per la gioventù interventista, giorni di ansie, di trepidazioni, giornate indimenticabili di patriottismo e di entusiasmo fino a quando finalmente giunse la sospirata notizia che la guerra contro l'Austria era stata decisa.

Quel giorno Sauro pianse di gioia ed esclamò: « Mai come oggi mi sono sentito felice e fiero di essere italiano. Viva l'Italia ».

Per questo giorno egli era infatti vissuto, e a questo giorno aveva sempre anelato con desiderio infinito.

La sera stessa, stanco e sfinito dalle emozioni di quella radiosa giornata, si recò dal suo amico Silvio Stringari e gli consegnò due lettere, una per la sua diletta moglie, l'altra per il figlio primogenito Nino, dicendogli:

« Fra poche ore il mio sogno di tanti anni si tradurrà in ra-
« diosa realtà: io sarò soldato d'Italia e forse stanotte stessa ci sarà
« da menar le mani. Se il destino non mi concedesse di assistere
« al dissolvimento dell'Austria, al sicuro trionfo delle nostre armi,
« alla sospirata liberazione della mia Istria, e di tutte le altre terre
« italiane ancora oppresse, consegnerai, alla mia morte, queste due
« lettere che ti affido, una a mia moglie, ed una a mio figlio Nino.

« In esse è detta la mia risoluzione; sono esse il mio testamento.

« Qualunque cosa sarà di me, di una cosa puoi essere certo
« che saprò fare interamente il mio dovere, ed alla Patria, come ho
« sempre dato quanto ho potuto di sentimenti, così darò quanto
« potrò di opere ».

Fiero, fidente, entusiasta, si avviò alla lotta sul mare, sul suo mare, all'ombra della bandiera d'Italia, avendo negli occhi e nel cuore la chiara visione del futuro, la fede certa, assoluta nella vittoria delle nostre armi e nella redenzione della sua terra!

(Continua) CARLO PIGNATTI MORANO.

LA TRASFORMAZIONE DELLE BRUGHIERE LOMBARDE IN UN IMMENSO FRUTTETO INDUSTRIALE.



Un filare di peri in fruttificazione.



Il ministro di Agricoltura visita i frutteti sperimentali di Belgirate.

La stampa quotidiana si è in questi giorni ampiamente occupata di un grandioso progetto di bonifica, studiato nei suoi minuti particolari tecnici da Mario Ferraguti, l'attuazione del quale non soltanto servirebbe a mettere in valore una vasta zona di terra incolta e a torto ritenuta sterile (5400 ettari di brughiera nella sola provincia di Milano attendono ancora d'essere bonificati) ma varrebbe anche d'esempio e stimolo all'industrializzazione della frutticoltura, ramo sino ad oggi troppo trascurato in Italia.



Un cordone di soli tre anni fecondato artificialmente.

Importanza economica della frutticoltura.

Se la frutticoltura è essenzialmente una funzione del clima, perchè non assume in Italia quell'importanza che ha in nazioni assai meno favorite dal cielo?

Le ragioni, secondo me, sono diverse:

Prima fra tutte la scarsissima capacità tecnica di coloro che se ne occupano. Mentre all'estero si fanno continui progressi in questo campo, in Italia, bisogna confessarlo, si cammina a rilento e in qualche caso a ritroso.

Columella nel « De Arboribus » scriveva infatti, 2000 anni fa, queste precise parole: « Coltivare una pianta da frutto vuol dire pregarla di produrre, concimarla vuol dire supplicarla di produrre, potarla vuol dire costringerla a produrre ».

« Oggi i nostri contadini — dice il Ferraguti — pretenderebbero addirittura di andare a cogliere la frutta dalle piante senza coltivarle, come faceva Adamo nel paradiso terrestre! In conseguenza di ciò l'Italia è tutta infestata da piante decrepite, ammalate, imbozzacchite, che producono saltuariamente e in quantità irrisoria frutta di qualità scadente, di varietà selvatiche e quasi tutte di maturazione estivo-autunnale: di scarso valore, cioè, e di difficile esportazione perchè troppo facilmente deperibile ».

Mentre nel 1913 si è esportato un milione di quintali di pere e mele e 60 mila quintali di pesche, nel 1920 non si son spediti all'estero che 20 mila quintali di pere e 8 mila quintali di pesche.

Altra ragione del deficiente sviluppo è la poca fede che in generale si ha nei risultati finanziari di tale coltivazione che all'estero, invece, è considerata non solo un'industria ad alto reddito, ma addirittura una speculazione, poichè vi sono grandi impianti americani e francesi che hanno distribuito in un decennio dividendi medi superiori al 20 % (frutteto Anchter a Rocester) e altri che in pochi anni sono riusciti ad ammortizzare il capitale impiegato distribuendo persino il 49 % come fece anni sono la società dei frutteti di Surrey nella Virginia.

Se si hanno simili successi finanziari in America dove si è costretti a consumare forti quantità di petrolio per le fumigagioni contro le brine tardive e nella Francia stessa dove si devono costruire apposta i muri per concentrare il calore necessario alla perfetta maturazione dei frutti, mi sembra logico affermare che in Italia si possono ottenere gli stessi risultati e anche migliori, dato che le spese sono minori, quando si saranno finalmente creati i frutticoltori veramente capaci, e persuasi i capitalisti che in questo ramo dell'agricoltura è possibile ottenere fortissimi redditi.

Bonifica senza irrigazione.

Il tipo perfetto dell'industrializzazione agricola è quello che può fare assegnamento su una elevata quantità d'acqua. È chiaro per ciò che non è possibile una agricoltura ad alto reddito senza il coefficiente irrigazione. Ne è una prova lo sviluppo agricolo assunto dalla pianura Padana, presa ad esempio anche all'estero, la quale deve appunto la sua ricchezza alla forte quantità di acqua disponibile. In Italia, però, non è sempre facile — per ragioni di struttura orografica — disporre d'acqua d'irrigazione; bisogna quindi tesoreggiare le precipitazioni atmosferiche ed orientare la tecnica agraria secondo i dati idrologici. Se non s'è compiuta la bonifica totale delle brughiere lo si deve alla mancanza d'iniziativa e alla paura che le forti spese preventivate per l'irrigazione non fossero poi compensate.

Ora il progetto della bonifica totale delle brughiere lombarde anche senza l'irrigazione è reso possibile dal fatto che la frutticultura non la richiede.

In alcune provincie dell'America del Nord, dove



Il prodotto del cordone verticale: 35 frutti del peso complessivo di kg. 8,350.

non piove quasi mai, o addirittura affatto, si ritengono sufficienti 750 millimetri d'acqua all'anno per le piante da frutto.

I dati statistici raccolti per un quarto di secolo, dal 1885 al 1910, dall'Ufficio Centrale di Meteorologia, dicono che la media annua di precipitazioni atmosferiche è nelle brughiere lombarde di 1268 mm. Con simile abbondanza di piogge, con una così regolare distribuzione anche nei mesi estivi (140 mm. in giugno, 110 in luglio, 105 in agosto) con una

temperatura di 17.1, media delle massime medie e di 32.4 media delle massime assolute, è inutile irrigare le piante da frutto: si può anzi dire che la fruttificazione è più abbondante e più sollecita nei terreni piuttosto leggeri e freschi che non in quelli molto pingui e umidi.

La brughiera è fertile.

Non solo i profani ma anche molti dei cosidetti competenti s'ostinano a credere che la brughiera sia terra sterile e non suscettibile di una coltivazione remunerativa. La scienza invece ha dimostrato tecnicamente possibile e finanziariamente conveniente lo sfruttamento di questi terreni.

Anche Giovanni Marchese è della stessa opinione e nel *Corriere della Sera* appoggia con la sua grande autorità il progetto e dice che i risultati delle analisi chimiche compiute dal dottor Cristini sono più che confortanti: «Mentre un terreno è considerato in condizioni discrete di fertilità quando contiene l'uno per mille di acido fosforico, uno di azoto, uno di potassio, da dodici analisi fatte dal dottor Cristini su campioni prelevati in diverse zone delle brughiere lombarde sarebbe risultato che esse contengono 1,53 di acido fosforico, 3,74 di azoto, 2,61 di potassio! Stando a queste analisi, si è dunque incoraggiati a tentare la bonifica di tali brughiere per adibirle a coltivazioni agricole».

In alcuni tratti di brughiera bonificata si sono già ottenuti prodotti non inferiori e in qualche caso assai superiori a quelli che normalmente dànno le migliori terre aratorie assoggettate a coltura da vari secoli. Mentre la produzione media unitaria italiana è di 11 quintali all'ettaro per il grano e di 51 quintali per le patate, si son raccolti persino 24 quintali di grano e 250 quintali di patate all'ettaro nelle brughiere lombarde!

Altra prova della fertilità di queste terre è il fatto che prima della guerra si spedivano vagoni e vagoni di terra di brughiera in Germania.... per la coltivazione delle azalee, dei rododendri e delle gardenie!

Il più grande frutteto d'Italia.

Il progetto tecnico elaborato da Mario Ferraguti nella sua qualità di Presidente del Sindacato Frutticoltori e al quale come Direttore della Cattedra d'Agricoltura di Pallanza sono stato chiamato a contribuire anch'io con Gian Luca Biraghi-Lossetti, non può essere da me lodato senza ch'io sembri sospetto di fare un'orazione *pro domo mea;* preferisco quindi riportare ciò che ne scrivono i giornali tecnici:

«In un tratto delle brughiere Gallaratesi dovrebbero avere inizio quest'autunno i lavori di scasso e la costruzione d'una scuola pratica di frutticoltura per gli orfani di guerra, la quale appunto fornirebbe il personale tecnico occorrente all'amplificazione dell'impianto già sin d'ora prevista».

«Per cominciare verrebbero messe a dimora, come si dice in linguaggio tecnico, oltre 200.000 piante. Si preparerebbero, nel frattempo, in un grande vivaio annesso al frutteto, molte altre centinaia di migliaia di selvatici, mentre in un campo sperimentale di *eugenetica frutticola* si cercherebbe di ottenere, con fecondazioni artificiali, nuove varietà, per poi moltiplicare nel *frutteto industriale* soltanto quelle dimostratesi meritevoli di una coltivazione su vasta scala.»

«Negli interfilari si farebbe una grande coltivazione di tabacco e di ortaggi irrigando il terreno con l'acqua dello Strona, piccolo fiume a tutt'oggi inutilizzato che scorre 11 metri sotto il livello della brughiera e che verrebbe proficuamente sfruttato sollevandone l'acqua con l'energia elettrica dispersa durante la notte.»

«Un particolare di qualche interesse per il pubblico è questo: il dissodamento del terreno potrà venire compiuto principalmente con l'impiego degli esplosivi, sistema già seguito sin dall'anteguerra in America e in Francia e che oggi presenta, oltre a quello di una minor spesa e di una più perfetta triturazione del terreno, il vantaggio di una proficua utilizzazione di tali pericolosissimi residui di guerra.»

«Verrà pure annessa al frutteto una segheria per la costruzione delle cassette di imballaggio, un frigorifero per la conservazione della frutta, un graduatore Hamilton — macchina con la quale si dividono automaticamente i frutti in varie categorie, secondo la loro grossezza — un piccolo osservatorio meteorologico con termometri a contatto elettrico per segnalare in piena notte l'approssimarsi delle brine, contro le quali, all'epoca della fioritura e subito dopo l'*allegagione*, si può lottare con molte probabilità di riuscita, se avvertiti a tempo, accendendo i fuochi di paglia e di materiali resinosi a questo scopo preparati in precedenza o anche con polverizzazioni di solfato di calce.»

«Questo progetto — continua il *Giornale d'Agricoltura della domenica* — concepito con geniale audacia e stabilito secondo direttive razionali, segnerà una data nuova nella storia dello sviluppo e dei progressi della frutticoltura italiana. Esso merita perciò elogio incondizionato e augurio fervido di successo.»

La visita del Ministro d'Agricoltura.

Il nuovo Ministro d'Agricoltura, on. Mauri, al quale va attribuito il merito d'aver compreso quali immensi vantaggi economici l'Italia possa trarre dall'industrializzazione della frutticoltura e da una esportazione su vasta scala anche in concorrenza con altre nazioni, si è in questi giorni particolarmente interessato al problema e ha voluto rendersi conto *de visu* dei risultati che in Italia si ottengono nei frutteti industriali: è intervenuto al Congresso di Frutticoltura a Napoli, s'è recato a fare un sopraluogo nei grandiosi pescheti Bonvicini di Massalombarda, e, la settimana scorsa, ho avuto io stesso l'onore di accompagnarlo a visitare i frutteti sperimentali di Belgirate che serviranno di modello all'impianto in brughiera. Qui il Ministro ha espresso la sua viva ammirazione per la bellezza e l'abbondanza dei prodotti e ha seguito con interesse vari esperimenti pratici di sezionamento di frutti fecondati artificialmente col sistema Ferraguti e di lotta contro i parassiti vegetali con un nuovo insetticida, riaffermando una volta ancora la sua giusta convinzione che il miglioramento dell'agricoltura italiana ha appunto la sua chiave nella soluzione dei problemi tecnici i quali oggi passano purtroppo in seconda linea per cedere il posto d'onore alla discussione, sovente sterile, di problemi sociali per cui il progresso dell'agricoltura non è che un pretesto.

Al progetto di bonifica delle brughiere il Ministro ha promesso il suo appoggio morale e materiale e ha proposto la costituzione d'un consorzio bancario per il finanziamento dell'impresa. All'erigenda scuola pratica di frutticoltura per orfani di guerra ha assicurato il concorso del Governo, facendo voti che il successo dell'iniziativa serva di esempio e di stimolo all'espansione di questa importantissima industria alla quale l'Italia sembra stata predestinata da Dio.

Dott. Giuseppe Silvetti.

MODENA - I FUNERALI DEI SETTE FASCISTI UCCISI NEL CONFLITTO CON LE GUARDIE REGIE.

(Fotografie Cav. U. Orlandini.)



Le salme in piazza Sant'Agostino.

Il corteo funebre nella via Emilia.

S. I. C. A. M.

SINDACATO ITALIANO COSTRUZIONI APPALTI MARITTIMI

CAPITALE: 30 MILIONI - SEDE IN ROMA - VIA BOCCA DI LEONE, 78.

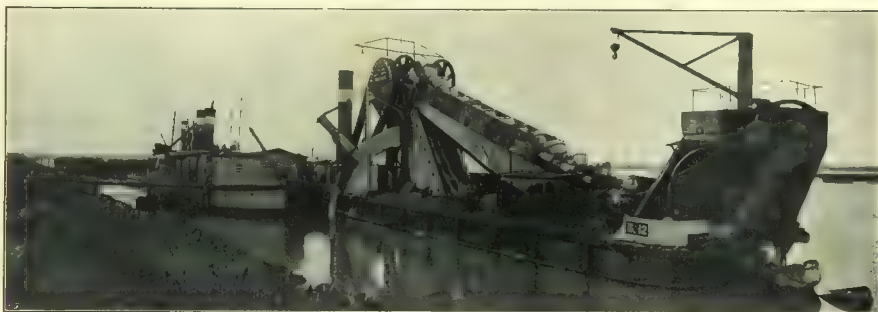

Il *cutter* « S. 31 » ormeggiato in un canale, prima di iniziare un importante lavoro.


Rimorchiatore « S. 43 » mentre trasporta una chiatta, carica di materiale scavato da una draga.

La *Sicam*, la società per costruzioni e appalti marittimi della quale ci siamo lungamente occupati in un recente articolo, è stata costituita in Roma, con atto pubblico, agli inizii del 1920. In poco più di un anno di vita, essa ha coraggiosamente iniziati, e in gran parte condotto a termine, lavori di escavazioni portuarie e di bonifica di considerevole entità.

I fondatori della *Sicam*, con felice intuito, intravidero, terminato il conflitto mondiale, quale vasto campo offrisse alla loro attività l'esecuzione nel Mediterraneo di lavori specialmente di dragaggio, indispensabili ed urgenti per mettere in istato di efficienza porti, vie fluviali, canali di bonifica (che per cinque anni furono privati della necessaria opera di manutenzione) e per eseguire nuovi porti e canali richiesti da nuove necessità politiche internazionali e locali.

Accordi con una importantissima Ditta olandese munirono la *Sicam* di una flotta di mezzi effossori, di potenza in Italia mai raggiunta: si può bene asserire che le draghe a secchie, le draghe a coltelli, aspiranti e prementi *(cutters)* le quali mandano a chilometri di distanza, per mezzo della pressione


Draga « S. 12 », a secchie da 800 litri, e Nave-officina « S. 91 », attrezzata in modo da permettere qualsiasi lavoro di riparazione e persino fusioni.

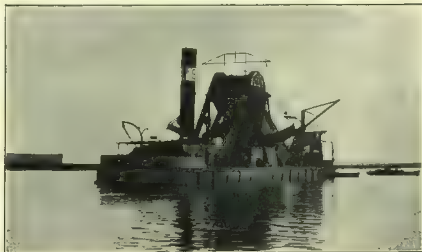
atmosferica, il materiale strappato al fondo del mare, gli idroscaricatori ed i rimorchiatori di cui la *Sicam* è fornita, rappresentano un *outillage* il quale apporterà valido contributo alla rinascita industriale del nostro Paese.

Dopo una rapidissima e curiosa traversata dell'Atlantico e del Mediterraneo, le macchine, che si trovavano in Danimarca ed in Olanda, venute in Italia a rimorchio, hanno trovato sollecito lavoro, nè è stata di ostacolo la modernità dei mezzi, perchè gli ingegneri e le maestranze italiane hanno saputo subito ricavare da essi il massimo rendimento.

Nel nuovo porto industriale di Marghera (Venezia) e nella zona dei canali di bonifica veneti in ispecie le macchine della *Sicam* hanno già avuto agio di dimostrare la loro eccezionale potenzialità. Mai prima d'oggi s'era vista in azione in Italia un'organizzazione tecnica così moderna e redditizia. La *Sicam*, sicura delle proprie forze e della propria capacità, studia ora un programma di lavori all'estero.

Questa parte del suo programma avvenire va salutata con plauso e simpatia, giacchè ovunque la bandiera italiana si affermerà per merito di nostri tecnici e di nostri coraggiosi imprenditori, il nome dell'Italia ne ricaverà vantaggio non minore che dalle vittorie gloriosamente e sanguinosamente riportate su campi di battaglia.


Una draga a secchie, in azione nel porto di Marghera, affiancata da una chiatta.


Breve riposo....

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 39 a pag. 365.)

V.

Mimma si stupì quando un giorno (era la vigilia della partenza per le feste di pasqua) l'istitutrice, entrando in sala, venne diritta al suo banco.

— Girotto, — disse con un leggero tremito di cui solo Mimma si accorgeva, — in parlatorio!

— In parlatorio?

Mimma fece uno sforzo per non guardar negli occhi l'amica, per non leggerle il pensiero negli occhi. Si alzò risoluta, uscì dallo studio mentre le convittrici d'ultimo anno, incuriosite, parlavan di lei.

— No, cara, niente parlatorio, — le disse poi, nel corridoio, la signora Cervi; — va nell'appartamento della signora direttrice: bussa alla porta, carina. Va, va!

Infatti la signora direttrice l'aspettava nel suo salottino particolare.

— Oh, Girotto, sei tu? Vieni avanti, cara. Ti vedo con molto piacere. Come stai? E gli studi? Questa benedetta pedagogia?

Mimma era abituata alle domande della signora. Gliene aveva fatte sempre, quando non sapeva che cosa dirle, quando non sapeva come consolarla della sua sventura. Mimma ascoltava senza rispondere, perchè capiva che rispondere era inutile. La direttrice sedeva al suo tavolino da lavoro e guardava di quando in quando una porticina. La fanciulla notò anche ch'ella parlava con lentezza, a voce sempre più bassa.

— Povera bambina! Non hai mai avuto una gioia, non c'è stato mai Natale nè Pasqua per te. Ma se vuoi, quest'anno.... le feste pasquali....

— No! — disse Mimma alzandosi dalla sedia, e avanzò le mani come per implorare.

— Abbi un po' di pazienza, bambina. E non parlar forte perchè c'è qualcuno di là. Chi c'è di là? Non indovini?

— Il babbo?

— Sì, cara, il babbo, il tuo papà. Vorrebbe....

— No, no! — implorò la fanciulla tremando, avanzando le mani.

La signora s'era alzata e accarezzava i capelli della convittrice, la fronte, la gota, con una dolcezza infinita. Era un po' commossa ella stessa.

— Suvvia, basta. Asciugati gli occhi, e.... — le indicò la porticina, — là, là!

Là? Mimma ebbe paura e tornò subito indietro. La signora si spazientì, disse quasi duramente: «Non facciamo scene in convitto!» ma poi, forse pentita, le strinse ancora la mano, l'accompagnò su la soglia, aprì la porticina e spinse la fanciulla là dentro. Richiuse poi la porticina con molta cautela. Mimma si trovò nel salotto dove la signora direttrice riceveva gli ospiti di riguardo, i professori, la direttrice della scuola normale, i signori consiglieri comunali, i parenti più facoltosi. Era una specie di salotto-parlatorio non molto elegante, ma dove non mancavano i divani e le poltroncine comode per le lunghe sedute. Appena entrata, Mimma guardò istintivamente verso il divano accanto alla finestra e vide, seduti a una certa distanza, un uomo e una signora che aspettavano senza guardarsi e senza parlarsi. L'uomo era suo padre. La signora doveva essere la madre di una convittrice che aspettava lì la sua figliuola.

— Mimma, Mimma! La mia bambina, la mia Mimma! Sempre più carina, sempre più alta!

Il babbo si era alzato, l'aveva abbracciata, la stringeva, le chiedeva un bacio; ma le labbra di Mimma non si muovevano. L'abbracciò ancora, ancora la baciò sulla fronte; poi le indicò una sedia vicina, la fece sedere ed egli si sedette vicino a lei. Mimma s'accorse allora che la signora abbastanza elegante sdraiata sul divano guardava lei e il babbo con molta curiosità.

— Mimma, — diceva egli piano per non farsi udir dall'estranea, — avevo una gran voglia di stare un pochino con te. Che vuoi? Io non vengo spesso a trovarti perchè.... perchè pare che non ti faccia piacere. Sei così chiusa! Ma ora vorrai dare una soddisfazione al tuo babbo, vorrai accontentarlo una volta.... La signora direttrice ti ha detto?

Ella alzò gli occhi e guardò meglio suo padre. Era molto invecchiato, con molte rughe sulla fronte, le tempie infossate, i capelli quasi tutti bianchi. Non le fece pietà. Ebbe quasi ribrezzo di quel naso bitorzoluto e paonazzo.

— Ti ha detto la signora direttrice? Verrai a far la Pasqua con noi?

— No, papà.

— Mimma, tu non vuoi bene a tuo padre. Abbiamo tanto sofferto; tante peripezie, tante malattie.... E adesso, quando avrei un po' di sollievo.... Sai che i miei affari vanno benino? Vedi quest'orologio d'oro? Non mi manca altro che il tuo affetto, bambina!

Mimma non parlava, sicura del suo rifiuto. Cercava talvolta di sfuggire gli sguardi paterni, e allora alzava gli occhi sulla signora del divano. Quella signora continuava a guardar babbo e figlia con un certo interesse.

— Oh, ma sono sicuro che tu verrai con me per questi pochi giorni! La signora direttrice ti convincerà. Io non t'ho mai forzato, non t'ho mai chiesto nulla; ma la signora direttrice, la signora vice ti convinceranno. Infine, io ho fatto qualcosa per te, non puoi dire ch'io t'abbia abbandonato anche quando ero lontano. Veniva sempre la zia della tua povera mamma a pagare la retta, ma il denaro non era della zia. Puoi fare dunque un sacrificio. Verrai?

— No, papà.

— Non credevo che tu avessi il cuore duro, — diss'egli con voce un po' meno bassa facendo un gesto di stizza. — Ma io sono tuo padre e finchè tu non sarai maggiorenne....

A questo punto la signora seduta sul divano si alzò, strisciò qualche passo sul tappeto, si fermò in mezzo al salotto, alta col suo gran cappello piumato.

— Basta, Apollinare.

Mimma alzò il capo di scatto a guardar la signora, l'attrasse il suo cappellino, la sua borsetta d'argento, la bella statura. Comprese. Quella signora era la seconda moglie di suo padre.

— Non bisogna urtar la bambina, Apollinare. Bisogna prenderla con l'affetto e con le buone maniere. Con le buone maniere si ottiene tutto. Vero, Mimma?

E si sedette accanto a Mimma. La fanciulla era seduta fra il padre e la matrigna.

— Vedi, — disse il babbo rabbonito, — vedi com'è gentile la signora? Sarà tanto buona con te! Ti vorrà bene!

— Tanto bene! — fece eco la signora.

— Vedrai, a casa, quante belle cose ha preparato nella tua stanzetta! Ella stessa ti darà quest'anno l'ulivo benedetto da mettere sul tuo lettino. Andrete a messa insieme il giorno di pasqua, a Sant'Agata Maggiore o a San Francesco, e la sera andremo tutt'insieme a teatro. Sai che s'è aperto l'«Alighieri»? C'è l'opera!

— *Cavalleria* e *Pagliacci*, — aggiunse la signora.

— Due opere! Due opere in una sola sera! Oh che bellezza!

Ma la fanciulla non parlava. Stava a capo basso, sicura del suo rifiuto, sicura di non lasciarsi allettare da quelle belle promesse.

— E poi, sai? — fece il babbo d'un tratto. — Quest'anno par che venga Santino. Santino, te lo ricordi? Il figlio del conte Farini? Anche lui finisce quest'anno nel suo collegio d'Urbino. S'è fatto grande!

— Un bel ragazzo, — confermò la signora.

— Mi pare, Mimma, che abbia la tua età: diciott'anni. Te lo ricordi Santino?

A capo basso, con gli occhi sulle sue ginocchia, Mimma rivedeva Santino; ma non il Santino di diciott'anni ch'era simpatico alla signora, ma l'altro, l'altro, quello che conosceva lei, quello che aveva giocato con lei nel cortile e nel frutteto, nella sua stanza e sulla loggia, quello che avevo pianto per la morte della sua povera mamma, quello ch'era partito un giorno per Urbino come lei era partita per Forlì. Santino, Santino! Ma subito, d'improvviso, ella scacciò dal suo cuore quel caro fantasma quasi temendo ch'esso potesse tentarla ancor più della signora, ancor più di suo padre; s'alzò in piedi, battè il piede sul tappeto esprimendo in quel modo infantile la sua volontà.

Anche il babbo si levò. Era irritatissimo.

— Ti ripeto che sono tuo padre e finchè tu non sarai maggiorenne....

— No, Apollinare, — disse conciliante la signora. — Così non facciamo niente. Questo mi pare il modo migliore per allontanare da noi la bambina. Noi abbiamo fatto tutto il possibile per averla? Non ci siamo riusciti. Proveremo un'altra volta. Intanto tu, Mimma, nel tuo collegio, penserai a quello che ti abbiamo detto, riconoscerai che vogliamo il tuo bene. Vero, Mimma?

— Va, va! — disse il padre come per scacciar la figliuola.

Allora Mimma si volse, cercò un uscio con lo sguardo, vide bene che non era quello che metteva nello studietto della direttrice, pensò che mettesse invece nel corridoio, lo spinse, lo richiuse con forza dietro di sè. Ma si era sbagliata. Vide un armadio, un cassettone, una specchiera, un piccolo lettino bianco; e una vecchietta le venne incontro, le aprì le braccia, le offrì il suo fragile petto tremante, il suo tremante cuore di nonna.

— Zia Mariuccia! Zia Mariuccia!

Ma la vecchietta non potè reggere il corpo della fanciulla che s'abbandonava. Per non cadere, si avvicinò al lettino facendovi scivolare quel corpo quasi inerte; poi, con uno sforzo disperato, lo allungò meglio sul letto, lo accomodò supino e aspettò pazientemente che il singulto finisse. Mimma infatti si calmò, ma non si mosse. Forse le pareva di essere nel suo lettino, nella sua stanzetta lontana, non più riveduta. Pensava, pensava ad occhi socchiusi senza veder la vecchietta. E allora la vecchietta si sedette ai piedi del letto come per vegliar la bambina; cercò nella sua tasca la coroncina del rosario, la baciò, poi — mentre Mimma pensava forse a Santino — chinò il capo sul petto e pregò.

— *Ave Maria, gratia plena, dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.*

VI.

Il giorno dopo non si potè più parlare di disciplina: le ragazze partivano. Non si sapeva più dove si fosse, non si riconosceva il collegio. Padri, madri, parenti venivano e andavano come in casa loro; il parlatorio era pieno, il salotto della direttrice era pieno, pieno lo studietto; e c'era una signora che le era penetrata in camera da letto forse per curiosare, con la scusa di aggiustarsi il cappello. Alcuni padri, alquanto rozzi, si affacciavan sull'uscio della sala di studio, prima esitanti, poi entravano con abbastanza disinvoltura per veder bene quella famosa sala di studio dove le loro povere figliuole si stillavano il cervello dopo esserselo già tanto stillato nelle severe aule scolastiche. Mamme curiose e ciaccione approfittavano di quei momenti di confusione per salir fin nei dormitori, fin nella «galera», per veder come dormivano quelle povere figliuole abituate a riposar sulle piume.

A un certo momento tutte le convittrici avevan fretta di partire, tutte eran lì lì per perdere il treno.

— Mamma, dove sei? Basta coi convenevoli!

— Scheggiari! Scheggiari! S'è ritrovata la tua valigia! Eccola qua!

— Addio, Meragliano! Scusa se non ti posso dare un bacio: vedi che ho le mani impegnate!

— Malvoni, di' a mio padre che finisca di far gli auguri alla vice. Cos'è? Se n'è innamorato?

— Addio, addio, convitto! Spero che nel frattempo venga un terremoto che ti butti giù!

Ogni due o tre ore uscivano dal convitto gruppi di ragazze che partivano con lo stesso treno, con la stessa diligenza, con la stessa tramvia o con lo stesso carrozzone-automobile. Quelle del medesimo paese parlavano il loro dialetto a voce alta, con una certa spavalderia. Parevan tutte brutte con quei vestiti senza grazia, con le mani rosse e il viso rosso, curve per il peso delle valigie che portavano da sè fino alla stazione; tanto più brutte in quanto le loro mosse erano volgari e la loro gioia era espressa volgarmente; nè forse era più gioia perchè la fatica di portar le valige e di tener d'occhio gl'involti toglieva loro quel senso di leggerezza che dà la libertà appena s'è riacquistata. Qualcuna non aveva parenti, perchè nè padre nè madre nè fratelli nè zie s'eran voluti scomodare per lei, e allora era consegnata come una cosa ai parenti di un'altra che dovevan lasciarla — anzi buttarla giù — a una data stazione. Qualche altra invece andava sola e fingeva, dinanzi alla vice, di essersi accompagnata a un gruppetto. Per le scale era uno scalpiccìo, un brusìo, un continuo scendere e salire, un continuo ruzzolìo d'involti, un continuo rispondere di giù a chi interpellava di su. C'era qualcuna che voleva far l'aristocratica e che chiedeva a mezze scale, appoggiando la sacca di tela juta che le aveva stroncato il braccio:

— Bambine, in che classe si va?

— In terza, in terza perchè non c'è la quarta!

— Carro bagagli, carro bestiame!

Le ultime corse eran fra le cinque e le sei. Il convitto era ormai mezzo vuoto. Una ragazzina di seconda complementare, molto esile, piccolina, aveva aspettato tutto il giorno il suo fratello maggiore che doveva venir da Gambèttola: era pronta da ore e ore con la sua valigia nel corridoio dove la gente passava, ma il fratello non compariva. Questo famoso fratello — dicevan le ragazze che partivano — se l'era immaginato lei!

L'ultima a partire era la vice. Suonavano le sei e mezza quando ella strinse vigorosamente la mano alla collega e la baciò dicendo:

— Speriamo bene.

Alludeva a una cognata malatissima ch'ella s'era decisa ad andare a vedere in questa occasione delle feste pasquali. Pareva impossibile, ma aveva una famiglia anche lei! Uscì dal salotto della direttrice che, sfinita, s'era gettata lunga distesa sul divano; ma ritornò subito indietro. Il convitto come poteva continuare ad esistere senza di lei, sia pure con nove o dieci convittrici?

— Sì, cara, sì, Erminia.... Va, va, sta tranquilla.... Io non ne posso più, non ne posso più.... Sì, sì, ma rivolgiti a quella ragazza, mettiti d'accordo con quella ragazza....

Quella ragazza era l'istitutrice, che fu mandata a chiamare per la quarta volta. Per la quarta volta la vice le disse le stesse cose, le diede gli stessi ordini, le fece le stesse raccomandazioni; volle che l'accompagnasse fino alla carrozza, che l'aspettava sulla strada da mezz'ora, e la signorina le andò dietro umilmente con la valigia in mano che consegnò ella stessa al vetturino.

Ripassando nel corridoio, divenuto silenzioso e quasi buio, la signorina vide una piccola ombra addossata al muro. Si chinò e guardò meglio: era la piccola convittrice che, seduta sulla sua valigia, aspettava ancora ostinatamente piangendo.

— Chi è? Ah, sei tu? Sei tu, Verzaglia? Non piangere, via! Vieni con me, Verzaglina!

Prese la bimba per mano, e con l'altra afferrò la valigia pensando: «Stasera sono destinata a portar valige!» E affidò la bambina alle convittrici rimaste in convitto, perchè la consolassero.

— Sciocca! Sciocca! Perchè piangi? Non sai che dobbiamo essere allegre? La vice è partita! Batti le mani, Verzaglina!

— È partita? E non torna più?

— Non torna più! La vice non torna più!

Erano allegrissime le nove convittrici rimaste, anche Mimma. Si convinsero subito tutte e nove che il collegio era divertentissimo durante i giorni di feste, Pasqua e Natale, quando vi si rimaneva in poche e la cognata della vice era gravemente ammalata. S'inorgoglirono pensando che il collegio, con le sue stanze, i suoi dormitori, i corridoi, il refettorio, il parlatorio, era tutto loro. Senza la vice, avrebbero potuto fare quel che volevano, anche le cose più assurde: salire e scendere le scale, correre nei corridoi, passare di stanza in stanza e di camerata in camerata, affacciarsi a tutte le finestre, accendere tutte le luci, frugare in tutti i cassetti, aprire i rubinetti dell'acqua potabile, e far sopra tutto la cosa che a loro piaceva di più: salir l'una dopo l'altra la pedana della cattedra. C'era già chi scimmiottava la vice, scuotendo vigorosamente il campanello:

— Silenzio! Silenzio, Dell'Era! Repetto, non fare la svenevole guardando il soffitto! E tu che cosa scrivi, Simorelli? «Se passando sull'argine d'un fosso....» Giansaldi, perchè sfogliate tanto il vocabolario? Cercate le parole sudice? Meragliano! Zucconi! Scheggiari! Gentile! Valzè!

L'istitutrice non protestava. Capiva che quell'allegria era falsa e non sarebbe durata a lungo. Poco dopo infatti le ragazze tacevano, forse un po' stanche dalle emozioni della giornata, sbadigliando e guardando il soffitto; e poi, tutt'insieme, posarono la testa sul banco e pensarono a casa.

— Vedi, Mimma, — disse Elisa alla sua amica che aveva chinato il capo per tristezza, — vedi che era inutile sgridarle prima? Povere figliuole!

— Povere noi! — mormorò Mimma a capo chino.

Ella era abituata alla tristezza del convitto senza convittrici, alle camerate vuote, ai corridoi così silenziosi che parevano più stretti e più lunghi, all'assenza della vice che non poteva dare, nemmeno alle più indisciplinate, la gioia che prometteva. Quella ch'esse credevano libertà era solitudine. Mimma sapeva quale vuoto facesse dentro questa solitudine: dentro, nel cuore. E pensò di aiutarle, di consolarle, le sue povere compagne deluse, in quei giorni dolci e solenni della settimana santa; fu affettuosa, ridente e divertente; ottenne da Elisa che qualcuna, a cui non spettava, leggesse qualche «numero rosso» (che delusione anche i «numeri rossi»!); s'accostava alla piccola Verzaglia come una mammina per carezzarle i capelli e per regalarle pennini nuovi e liquerizia; poi, giacchè nessuno pensava a Gesù Cristo che stava per morire, fece tra quelle poche compagne un po' di propaganda religiosa.

— Bambine, — disse Mimma la mattina del mercoledì santo, — non avete pensato di confessarvi e comunicarvi quest'anno? Non sapete che bisogna assolverlo il precetto pasquale? che è obbligo, almeno una volta all'anno?

E allora le ragazze convennero che, se nei convitti delle Pastorine e delle Dorotee c'era troppa religione, nel loro ce n'era troppo poca. Un po' di religione! Quell'inerzia, quella solitudine, quell'improvvisa scontentezza di essere in nove diedero a ognuna il desiderio d'accostarsi all'altare. Mimma ricordò la preghiera che la sua povera mamma le aveva fatto ripetere ogni sera fino ai sette anni e rivide esattamente il gesto di lei, giovane e bella, che si chinava sul lettino e poi alzava ancora gli occhi sulla piccola immagine di Maria: «Salutate Gesù da parte mia; assistetemi nell'ultima agonia; spiri in pace con voi l'anima mia». Anche Elisa pensava a cose care, a cose pure, passate, lontane. I cuori delle fanciulle erano gonfi di quella strana gioia, tutta intima, un po' triste.

— Sì, sì, nel pomeriggio andiamo in chiesa a confessarci, — disse Mimma con calma. — Lei, signorina, parla alla direttrice e ci accompagna. Io credo che possiamo uscire di collegio alle cinque.

Uscirono insieme a quell'ora. Andavano a due a due, un po' in fretta, piccola squadra sparuta che nessuno guardava, di cui forse nessuno s'accorgeva, nelle stradette quasi deserte, in quelle più affollate, sotto i portici di piazza. Apparve quasi d'improvviso il campanilone di San Mercuriale, alto, gigante, presso la sua chiesa bassina. Ah, Forlì, dolce e triste città di collegi femminili! Il Convitto Comunale, l'Istituto Marzia degli Ordelaffi, le Dorotee, il Buon Pastore.... Da per tutto, da per tutto c'erano bambine e giovinette che aspettavano, desideravano, pretendevano quel foglio di carta così necessario, la patente! Ma ora, traversando la piazza, avvicinandosi a San Mercuriale, le bambine del maggior convitto non pensavano già alla patente, non avevano più che un desiderio, un desiderio di bontà e di umiltà, il desiderio di accostarsi all'altare. Andavano a due a due, senza guardarsi intorno, sempre più in fretta, quasi a testa bassa, senza parlarsi: Mimma ed Elisa erano le ultime due, a testa bassa.

La chiesa, in principio, parve buia. C'erano parecchi confessionali, tutti occupati. A poco a poco gli occhi delle fanciulle si avvezzarono a quella scarsa luce. Esse videro la chiesa spoglia, gli altari quasi nudi, i crocifissi coperti, le donne sussurranti agl'inginocchiatoi dei confessionali, e sentirono che l'agonia del Signore era prossima. Mimma, inginocchiata accanto ad Elisa, diceva l'orazione prima dell'esame: «Gesù dolcissimo, gettate uno sguardo di compassione sopra quest'anima che, umiliata ai vostri piedi, da voi implora soccorso...». Elisa diceva: «Madre di misericordia, arbitra d'ogni grazia, impetratemi adesso dal vostro Divin Figliuolo contrizione al cuore perchè io possa riconciliarmi con la sua offesa bontà...». Ma poi Elisa si distrasse, si alzò per accompagnare la prima convittrice al confessionale; ritornò al suo posto e aspettò guardando furtivamente, a destra e a sinistra, gl'inginocchiatoi liberi per le altre. Più tardi, quando ormai in chiesa non c'erano più che loro convittrici, Elisa posò una mano su la spalla di Mimma come per dirle: «e ora tocca a noi». «Sono pronta,» rispose Mimma con gli occhi. E s'inginocchiarono contemporaneamente dinanzi alle grate.

Quando ritornò alla panca per cadervi in ginocchio e farvi, dopo la confessione, l'atto di pentimento, Mimma piangeva. La sua faccia era tutta bagnata di lacrime, i suoi occhi erano gonfi, i capelli incollati alla fronte. Elisa non aveva mai visto la sua amica piangere così.

— Ma che hai fatto? — le chiese a voce bassissima. — Che cosa hai detto al confessore, Mimma?

Mimma rispose con un piccolo gesto rassegnato: «Tutto!» e si coprì il volto con le mani e così, col volto coperto, disse l'atto di pentimento, l'atto di proponimento, un'altra preghiera; poi la formola per le colpe veniali e la giaculatoria. Non si sarebbe alzata più.

— Basta, Mimma, — le soffiò dietro l'orecchio l'amica. — Vieni: fuori è già buio.

Mimma si alzò lentamente, si fece il segno della croce guardando fisso l'altare, si asciugò gli occhi e uscì con le altre.

Era buio. Camminavano in fretta, a due a due, quasi spaurite: Mimma ed Elisa erano le ultime due, a testa bassa. E quella sera in refettorio si mangiò senza parlare. Tutte le convittrici furono, come aveva raccomandato il confessore, piene d'umiltà e di dignità. La Verzaglina si prefiggeva di non aprir bocca per paura dei peccati. Le altre parlavano di cose sacre, di pianete ricamate d'oro, di belle cotte piegolinate, di ciborii e aspersorii; rievocavano il giorno della cresima, la prima comunione, il battesimo d'una sorel-

lina; enumeravano i regali avuti in quelle liete occasioni, coroncine di madreperla e crocifissi d'alluminio, libri da messa e vite di santi; poi, divenute quasi ingenue, quasi innocenti, si proponevano di addormentarsi fra breve con le mani in croce sul petto come le suore.

E la mattina si alzarono prestissimo, alle cinque e mezza, per la prima messa di San Merculiale. Mimma ed Elisa riconobbero la loro panca, quella della sera prima, con un bello stemma gentilizio; e vi s'inginocchiarono insieme. Prima dell'eucaristia, diceva Mimma coprendosi il volto con le mani: «Incoraggiata dai vostri inviti, stimolata dai miei bisogni, allettata dalle vostre promesse, io vengo oggi a ricevervi, o Gesù mio....». Elisa diceva: «O Gesù mio, io credo, io credo che nell'ostia consacrata riceverò oggi il vostro corpo, il vostro sangue, la vostra anima, la vostra divinità....». Dopo l'eucaristia un sorriso di gioia e di trionfo illuminò la felicità dei loro occhi.

— Sei contenta, Mimma? — domandò Elisa mentre il sacerdote leggeva il *postcommunio*. Mimma si scoprì il volto per un attimo.

— Prego per la mia povera mamma. Sono contenta.

VII.

Alla fine di maggio, quando c'era ancora poco più d'un mese di scuola, la direttrice e la vice, di comune accordo, deliberarono di lasciare alle ragazze d'ultimo anno una maggior libertà perchè potessero studiar meglio, senza obbligo di seguire scrupolosamente gli orari del collegio. Fu loro concesso di lasciar la sala di studio dove, per la vastità dell'ambiente, il raccoglimento non era sempre possibile; così che quelle poche fortunate trasportarono armi e bagagli in una stanza attigua, raccolta, nella quale studiavano e scrivevano intorno a una gran tavola ovale. L'istitutrice fu data a loro per essere la paziente, fedele, devota esecutrice dei loro ordini: quasi una cameriera. Tutto ciò suscitava ogni anno in collegio un pericoloso fermento.

Vennero, in seguito, altri privilegi. Quelle poche fortunate poterono andare a letto quando volevano, non più alle nove e mezza e nemmeno alle dieci, ma alle undici, a mezzanotte, alle due, alle tre. Le altre sospettarono che in quelle ore notturne le normaliste non studiassero, ma si divertissero con la complicità dell'istitutrice; forse giuocavano a carte, ballavano, mangiavano cibi e dolci che avevano mandato a comprar per le esterne; si giunse a credere perfino ch'esse andassero a letto alle cinque di mattina. Viceversa poi le normaliste avevano il privilegio di alzarsi, la mattina, quando volevano, mentre le altre dormivano ancora; sempre per ragioni di studio; e c'era veramente chi ne profittava e andava a godersi in cortile la freschezza del giorno appena sorto, coi *Principii di scienza morale* del professor De Dominicis sotto il braccio.

Poi un telegramma chiamò la signora vice al letto della cognata aggravatissima. Questa provvidenziale cognata sempre inferma non era stata mai dimenticata dalle ragazze; chè, durante l'anno scolastico, aveva spesse volte corso il pericolo di morire e mandato a dir stoicamente alla vice: «Tienti pronta!» Le convittrici naturalmente le auguravano la morte, anzi più morti. Ora pareva che queste crudeli ragazze dovessero essere accontentate. Il telegramma era urgente. Bisognava che la signora si preparasse a partir senza indugio se voleva dare un ultimo bacio alla disgraziata congiunta.

Le ragazze si affollavano intorno alla cattedra, curiose di quella insolita vice che leggeva per la ventesima volta un telegramma e per la ventesima volta s'era messa gli occhiali.

— Oh che fatalità! Povera cognata!

— Io credevo che fosse guarita!

— Ha famiglia? Ha bambini? Oh povera, povera signora!

La vice aveva finalmente ripiegato il foglietto giallo e ci aveva messo sopra gli occhiali. Era inebetita. Si capiva benissimo che la straziante notizia l'aveva finalmente commossa e che, incapace di connettere, soffriva.

Pareva impossibile che anche la signora vice potesse soffrire; e le crudeli ragazze restavan sempre alla cattedra a guardarla, a seguir curiosamente i movimenti di lei, aspettando di vedere in quel volto odiato la prima lacrima vera, la prima contrazione di dolore.

— Parta, signora vice! — le disse la Repetto con un accento così commovente che, povera figlia, pareva avesse le lacrime in gola.

— Ah! che disdetta! — esclamò infine la signora quasi con ira, afferrando istintivamente il campanello. — Proprio adesso! Lasciare adesso il convitto!



— Ma signora vice! L'ultimo bacio alla sua povera cognata, l'ultima parola, l'ultimo respiro....

Le ragazze dicevano: «Povera cognata!» e lei diceva invece: «Povero convitto, povero convitto!» scuotendo malinconicamente la testa. Poi si alzò, si fece largo («Povero, povero convitto!») e andò a prepararsi per partire. Non tornò più in sala di studio. Partì senza veder nessuno, senza salutar nessuno, fulminando con gli occhi l'istitutrice che s'era offerta di portarle la valigia fino alla carrozza come l'altra volta.

— Vada, vada! Io non so nulla! Se la sbrighi lei!

Le convittrici, pazze di gioia, salutaron con un lungo applauso il ritorno della signorina in sala di studio. La signorina se ne spaventò. Scambiò un'occhiata con Mimma; istintivamente chiese aiuto alla sua amica. «La gioia è troppa», rispose lo sguardo di Mimma, «non c'è niente da fare!» E per quel giorno le convittrici si rifiutarono di studiare e di lasciar leggere o studiare le volonterose: qualcuna aprì i libri, nessuna vi posò gli occhi per dieci minuti. La gioia era troppa.

— Abbasso la vice! Viva la cognata!

E allora, come sempre quando c'era un po' di confusione, si alzò da vari banchi la canzone sovversiva delle normaliste cantata sull'aria dell'inno dei lavoratori:

Guerra sempre all'ingiustizia
che ora regna nella scuola,
noi vogliamo la parola
di giustizia e libertà!

Spaventata, la signorina uscì precipitosamente dallo studio. Nel corridoio incontrò la direttrice che correva ad aiutarla.

— Settantadue convittrici! Settantadue! Ah no, questa no! Questa canzone è ingiuriosa!

La presenza della direttrice, che veniva così raramente in sala di studio, valse a far tacere il canto proibito. Ma l'ordine non si ristabilì che il giorno dopo, e fu un ordine relativo che avrebbe certo scandalizzato la vice. Da allora si avvicendarono alla cattedra la direttrice, la signorina e la signora Cervi che fu pregata, non troppo gentilmente, dalle ragazze di ritornare in cucina o in guardaroba; ma ben presto istitutrice e guardarobiera furon costrette ad abbandonare il comando e a lasciar l'alto onore della cattedra alla sola direttrice.

— Oh Dio, oh Dio, — gemeva la povera signora quando rientrava nel suo appartamento dove aveva vissuto sempre così tranquilla e come lontana dal convitto che dirigeva. — Non si può stare senza Erminia quando ci son tutte e settantadue. Quella donna è indispensabile. Quella donna ne sa più di Locke, più di Rousseau, più di Froebel, più di Pestalozzi! Ah, quella donna!

La vecchia zia Mariuccia, molto timidamente, usciva dalla sua stanzetta dove s'era rinchiusa impaurita e cercava di consolar la nipote facendo animo anche a sè stessa:

— Pazienza, cara. Pazienza. Sono delle bambine che hanno avuto una grande gioia, una grande gioia! A poco a poco si calmeranno, abbi pazienza....

La zia Mariuccia aveva ragione. A poco a poco le ragazze si abituarono a non veder più la grinta della vice alla cattedra e parvero calmarsi; ma la presenza della direttrice era pur sempre necessaria, chè la signorina e la signora Cervi erano ormai squalificate. Sembrava quasi che la zia Mariuccia avesse avuto una gran gioia per la partenza della vice. Ora la vecchietta usciva dalla sua stanza più spesso, s'inoltrava più liberamente nei corridoi, s'interessava con maggior spigliatezza alle cose del convitto, parlava e sorrideva con un'espressione quasi giovanile nelle pupille vaganti e nel visuccio rugoso, e tentennava meno. S'affacciava ogni sera all'uscio della sala di studio, guardava dentro, metteva fuori la sua testina di chiocciola, la ritirava, provava a rimetterla fuori, tornava indietro soddisfatta: le cose andavano bene. Finalmente una sera si fece coraggio ed entrò. Entrò risoluta e quasi diritta, avviandosi alla cattedra senza guardar le bambine. Pareva avesse qualcosa di molto urgente da dire alla nipote, e invece non le disse nulla: le sorrise dolcissimamente, e con quel sorriso credè incoraggiarla. Fu poco notata. Le bambine studiavano sul serio perchè, come diceva la direttrice nel suo linguaggio scolastico, si era ai ferri corti e bisognava rimettere il tempo perduto.

— Vedi? Vedi? — sussurrò la vecchietta alla cattedra, — come sono brave, come sono carine?

Poi, arditamente, volle fare un giro nella sala, fermarsi dinanzi a qualche banco, sorridere a qualche bambina, dire alle più studiose una parolina di lode, accarezzarle senza disturbarle troppo, perchè si era ai ferri corti e bisognava rimettere il tempo perduto. Ma le bambine alzavano la testa e le ridevano in faccia. La vecchietta non se ne impaurì. Le pareva ormai d'essere avvezza a scherzare col fuoco.

Passò nella stanzetta accanto dove studiavano le ragazze d'ultimo anno sorvegliate dalla signorina. S'avanzò curiosissima: e qui, forse, un po' titubante. Ma la Girotto alzò il capo di scatto, la vide, le sorrise, e allora la vecchietta fu in casa sua, divenne scioltissima. Invitata a sedersi fra le ragazze, a studiare anche lei, la zia Mariuccia sorrise.

— Oh no, no! Che cosa direbbe la signora direttrice? Buona sera, buona sera! Addio, Girottino!

Uscì in gran fretta, stringendosi nelle spalle, per la paura d'essere trattenuta, d'essere richiamata indietro dalla cara Girottino; e si diresse alla cattedra.

— Ora basta di gironzolare, — le disse la direttrice con una certa severità. — Non mi divagar le bambine. Ora mettiti a sedere e non parlar più.

L'invito inorgoglì la zia Mariuccia, che salì la pedana quasi con sveltezza e sedette in cattedra accanto alla nipote autorevole. Si guardò intorno stupita, con un sorriso di felicità. Le pareva di essere in alto, in alto! Le pareva che le bambine fossero tutte ai suoi piedi e le volessero bene come a una nonna. Care, care!

Il tempo passava e la sua emozione era sempre profonda. Ma più le bambine chine sui libri studiavano, più la direttrice s'agitava accanto alla vecchietta. Si capiva bene che la cattedra della disciplina non era per lei. Ora che questa benedetta disciplina era stata ottenuta, bene o male, la direttrice era impaziente di scender la pedana, di dare un'ultima, forse necessaria occhiata in giro e di andarsene. Finalmente si alzò.

— Resti tu in sala di studio, — disse piano alla zia Mariuccia con l'intenzione di svignarsela alla chetichella. — Vengo, vengo subito!

E, piano piano, quasi rattenendo il respiro, forse con l'assurda speranza di non esser veduta, guadagnò la porta e scomparve. Ma le ragazze avevan notato la sua manovra; ne ridevan già fra di loro aspettando ch'ella fosse lontana per rialzare la testa. Rialzarono la testa, tutte, quasi contemporaneamente. E scorgendo la vecchia zia Mariuccia sola alla cattedra scoppiarono in una risata sonora, irriverente, brutale che fece tremare la stanza.

La zia Mariuccia, sola alla cattedra, tremò. La sua testina si agitava spasmodicamente, le sue manine cercavano sul tavolo qualcosa che non trovavano, i suoi occhi si aprivano e si chiudevano, le sue esili spalle si alzavano e si abbassavano, tutta la sua personcina di vecchietta raccolta e pulita era scossa da un brivido continuo di paura che le saliva a poco a poco al mento aguzzo, alle labbra raggrinzite e le faceva battere i denti. Ma era buffa. Quella vecchiettina alla cattedra era buffa!

Allora tutte le ragazze s'alzarono in piedi

[Vedi continuazione a pag. 432.]

[Continuazione, vedi pag. 430.]

sui banchi. Una diede il segnale d'attacco. L'altre attaccarono:

Guerra sempre all' ingiustizia
che ora regna nella scuola,
noi vogliamo la parola
di giustizia e libertà!

E ripetevano all'infinito, con forza sempre crescente, il ritornello:

Noi vogliamo la patente,
la patente si aspetta ancor!

Con uno sforzo disperato la zia Meriuccia si era alzata in piedi; con un altro sforzo tentava di reggersi appoggiandosi alla cattedra, mentre una manina tremante cercava ancora, come a tastoni, ciò che non trovava: il campanello. Finalmente il campanello cadde per terra fra l'allegria generale.

Mimma, Elisa e due o tre ragazze d'ultimo anno si affacciarono all'uscio della loro stanzetta: Elisa e Mimma sbigottite, le altre allegrissime.

— No, no, non fate così! Silenzio, silenzio!

La signorina pregava a mani giunte, Mimma gridava ammonendo, alzando le braccia; nè l'una nè l'altra pensò, in quella confusione, di volgersi alla zia Mariuccia che immaginavano aspettasse con calma ansiosa, alla cattedra, la fine della bufera.

— Silenzio, silenzio, bambine! Silenzio, Repetto! Sii buona, Meragliano! Ventaroli! Gentile! Valzè!

(Continua) MARINO MORETTI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, Piazza dell'Esedra, 45